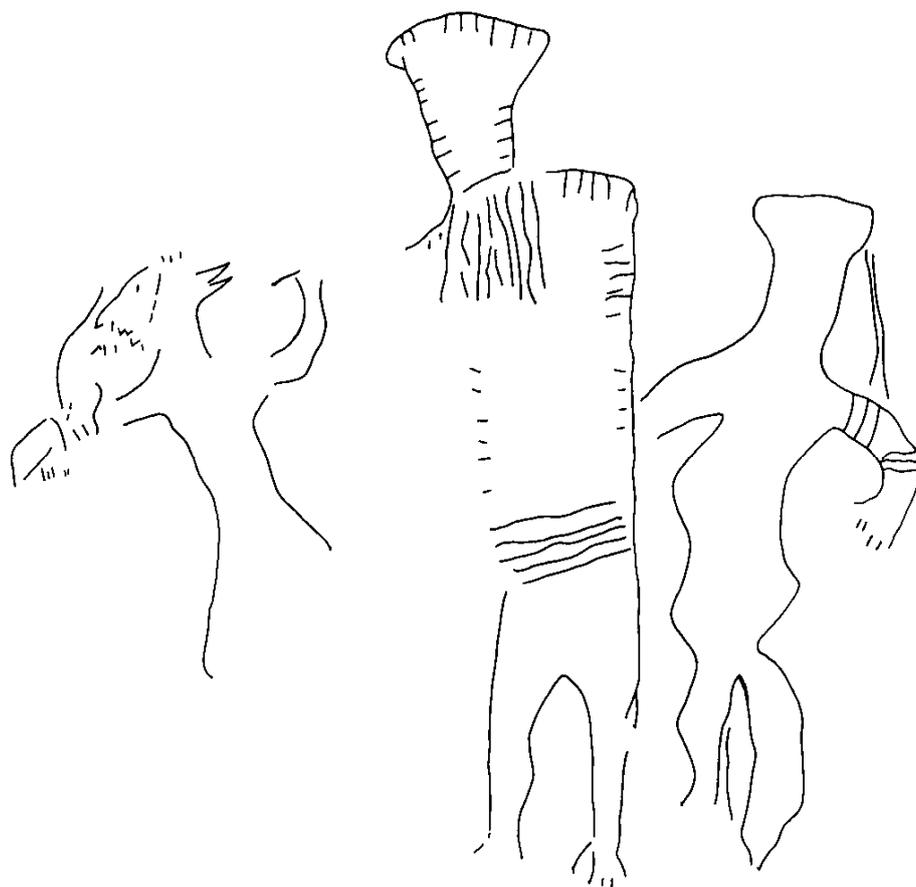


lumie di sicilia



PERIODICO DELL'A.CU.SI.F. - ASSOCIAZIONE CULTURALE SICILIA FIRENZE

ISCRIZIONE ALL'A.CU.SI.F.

L'Associazione (art. 2 dello statuto) si propone di:

- ravvivare ed arricchire, nel suo ambito, la conoscenza delle tradizioni e della cultura siciliane, nelle loro varieguate espressioni e localizzazioni;
- promuoverne la diffusione con adeguate iniziative esterne, cui affidare un'immagine significativa dell'essenza della "sicilianità" che serva anche a favorire fecondi collegamenti culturali e sociali con l'ambiente locale;
- costituire piattaforma d'incontro per quanti, siciliani che vivono in Firenze e in Toscana, vogliono stabilire o rinsaldare rapporti di affinità alimentati dalle comuni radici.

Quota sociale annua: €51,65 - Le domande d'iscrizione, complete di generalità (nome e cognome, data e luogo di nascita, titolo di studio, attività svolta, indirizzo e numero telefonico, disponibilità per specifiche attività dell'Associazione) e indicazione di due soci presentatori, a:

A.CU.SI.F. Associazione Culturale Sicilia-Firenze

Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

Telefono-fax 055.211931 - studio del Presidente: 055.475512

...con la tessera acusif

CALZOLERIA "LA FIORENTINA" di A. Benigni - calzature borse - Borgo Ognissanti, 96/r FI - tel. 283789

FERRO VINCENZO E FIGLIO - Abbigliamento uomo - Via Verdi, 53/r FI - tel. 2480498

FLORENCE 81 s.r.l. - Abbigliamento fine uomo donna - Via A. Cocchi, 51 FI - tel.571596

MODI & MODA - Articoli abbigliamento- Via Baccio da Montelupo, 158 FI-tel.7877876

LIBRERIA LE MONNIER Via S. Gallo 49/r FI

LINEA PUNTORO di Ricci e Baroni - gioielleria e oreficeria- Via S. Spirito, Il Palazzo Frescobaldi FI- tel.289327

MATTOLINI CORRADO Ottica, fotografia, contattologia- Piazza Dalmazia, 43/r FI- tel. 4221555

MOBILI BONANNO Via Montalbano,163 Quarrata (PT) tel. 0573-739309

GIOCHERIA TOSCANA GIOCHI s.r.l. FI: Via Circondaria, 70 (tel. 357605) e Via Furini, Il angolo Via Talenti (tel. 715401)

BANCO DI SICILIA - Agenzia n.1 Piazza della Repubblica
COMMERCIAL UNION INSURANCE - Piazza Giorgini,7 FI
tel. 487544 e 471581 -fax 471332

TEATRO DELLA COMPAGNIA - Via Cavour, 50/r

TEATRO LE LAUDI - Via Leonardo da Vinci,2/r

TEATRO NICCOLINI - Via Ricasoli,3

TEATRO VARIETY - Via del Madonnone,47

TEATRO VERDI - Via Ghibellina,99

RISTORANTE CIAO BELLA-Piazza Tiratoio,1/r FI - tel.218477

PIZZERIA RISTORANTE "DUE PINI" Via R. Giuliani, 211 FI - tel.453189

AGOSTINO MANNO artigiano edile (lavori e consulenza) - Via Mariti, 47/R tel. 321212 -0336/321684

Beauty Centre Hotel "Petit Bois" - Marliana (PT)

Per il nostro tramite la famiglia desidera ringraziare vivamente gli amici ai quali, per un disguido, non ha potuto esprimere singolarmente la sua commossa gratitudine per la partecipazione ai funerali di

Gino Amaro

L'ACUSIF E LUMIE DI SICILIA RINNOVANO IL LORO VIVO CORDOGLIO PER LA RECENTE SCOMPARSA DEGLI AMICI

Giuseppe Urso
Domenico Di Scala
Gino Amaro

RICEVUTI IN REDAZIONE

-**Carmelo Lauretta: Ventu di lu Gulgota** - raccolta di poesie in dialetto con traduzione in italiano, che chiude la trilogia religiosa iniziata con *Acqua di lu Giordano* e *Oasi di Sion*. Liriche di profonda ispirazione spirituale che si propongono per "la linearità dei pensieri e la genuinità vivificante dei costrutti dialettali" (G. De Luca)

- **Sicilia Parra**, che dà notizia dell'ottavo Tour di Sicilia (maggio-giugno 2002) organizzato da Arba Sicula per i suoi soci italo-americani. La pubblicazione contiene anche la traduzione di due note, riprese da Lumie di Sicilia: "*Stamu n'spiranza ca veni dumani*" e "*Chi ti misiru i Mort?*"

- **Traduzione in inglese della "Storia della Sicilia autonoma"** di Romolo Menighetti e Franco Nicastro, un'accurata e obiettiva ricostruzione delle battaglie politiche che si sono combattute sulla scena politica dell'Isola dal 1947 ad oggi: la "titanica" fatica (si tratta di ben 348 pagine!) è del Prof. **Gaetano Cipolla**, benemerito diffusore della cultura siciliana negli Stati Uniti

- **Pino Giacobelli: Lo sguardo, le parole e Isole e comete** -le due ultime raccolte di poesie dell'inesauribile autore siciliano, che "ha sempre mantenuto fede, in un'epoca in cui era facilissimo perderla, a quei fondamentali eterni canoni di vera poesia che si chiamano: chiarezza di linguaggio, calda partecipazione umana, ritmo e fantasia" (Paolo Ruffilli)

- **Un presepe di poesia:** l'omaggio della memoria reso, in occasione del Natale 2001, dal Comune e dalla Pro Loco di Salemi alla scrittura di **Maria Favuzza**. Una raccolta antologica di bozzetti dialettali, una scrittura "semplice e dimessa, emblematicamente scarna e prodigiosamente ricca come ogni presepe" (Mirella Angelo)

- **Catalogo della mostra** (20 dicembre 2001- 13 gennaio 2002) dedicata a **Giuseppe Agozzino**: l'omaggio di una città al creativo uomo venuto dal Sud, per anni Direttore dell'Azienda Turismo di Perugia, "l'uomo del Teatro in Piazza, l'inventore di un modo nuovo di proporre l'Umbria al turista attraverso manifestazioni tanto amate dal pubblico da potersi definire popolari" (il Sindaco di Corciano)

- **La Sicilia Ricerca - n. 10 - I palazzi delle istituzioni** con una raffinata miniguida di Erice: alcuni degli edifici testimoni di vicende legate alla storia delle città siciliane. La rivista è edita da Bruno Leopardi Editore (Via Carducci, 3/E Palermo www.brunoleopardi.it)

"SOCI SIMPATIA LUMIE DI SICILIA"

Sono i lettori che, in segno di ... simpatia, versano un contributo: (€25,80 i "sostenitori", 15,50 i "benemeriti" e 7,75 gli "ordinari"). I contributi, come la quota sociale, possono essere versati sul c/c bancario 1300/410/7231/14 presso il Banco di Sicilia di Firenze o sul c/c postale 19880509, intestati a:

A.CU.SI.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze

Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

Ringraziamo per i contributi frattanto pervenuti:

sostenitori: Antonella ANNIOTTI MAGISTRO

benemeriti: Orazio SAPUPPO

Enrica Di GIORGI LOMBARDO (TO) *

ordinari: Giuseppe PETROCITTO *

* rinnovo

A.CU. SI. F.

Associazione Culturale Sicilia-Firenze

Presidente onorario: Ennio MOTTA



CONSIGLIO DIRETTIVO

Giuseppe CARDILLO: *Presidente*

Giuseppe GUNNELLA:
Vice Presidente

Domenico BUONO: *Segretario*

Luciana FORTINI MACALUSO:
Tesoriere

Paolo BARTOLOZZI

Neva BAZZIGHI

Fabrizio BILECI

Giuseppe D'URSO

Rosalba GIANNONE

Evi ROMANO GIANNUZZO

Antonio LUPO

Miranda MEI

Loredana PICA

COLLEGIO DEI

REVISORI

Epifanio BUSA'

Pietro CAMINITA

Felice CAMIZZI

Vincenzo D'ANGELO

Giuseppe PASSALACQUA

COLLEGIO DEI

PROBIVIRI

Attilio BELLONE

Calogero LO FASO

Antonino POMA

Antonio SUTERA SARDO

in questo numero...

1-2	editoriale	G. Cardillo: Tra passato e presente
3	mediterranea	V. Morello: Nasce dal sole una lingua nuova
4-5	c'era una volta	Piero Carbone: Le putie di vino
5	i siciliani	A. Carlo Ponti: Il mio re di Girgenti Un siciliano a Milano (redaz.)
6	partono i bastimenti	G. Fragapane: Lettere all' America (2)
7	intermezzo	con Santo Lupo, Maria Favuzza, Peppino Marano e Antonio Pagano
8-9	il punto di vista	Giovanna La Torre Marchese: "Bonus malus" di Vito Zagario
10-11	sui sentieri del mito	Ignazio Navarra: Divinità e vegetazione nella Sicilia pagana – Chi nicchi nnacchi?! (redaz.)
12-13	hanno scritto	Marco Scalabrino: Après nous le déluge
13	conversando in piazza	A. Pagano e A. Arcidiacono: Acireale
14-15	vecchie cronache	S. Lopez: Catania quando c'era Verga
3° di copertina:		"A Sicilian Shakespeare" – Torri di Sicilia etc.
4° di copertina:		Rime di Pino Giacopelli, Graziella Lupo, Nino Falato, Senzio Mazza e Carmelo Lauretta
IN COPERTINA: Graffiti nella Grotta del Genovese, Levanzo (Isole Egadi) – Gruppo dei danzatori rituali (su Egadi, Mare e vita di Gin Racheli – Mursia)		

lumie di sicilia

- Editrice: Associazione Culturale Sicilia-Firenze
- Registrazione: n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- Direttore responsabile: Mario Gallo
- Corrispondenza: c/o Mario Gallo - Via Cernaia, 3
50129 Firenze - tel.-fax: 055480619

tra passato e presente

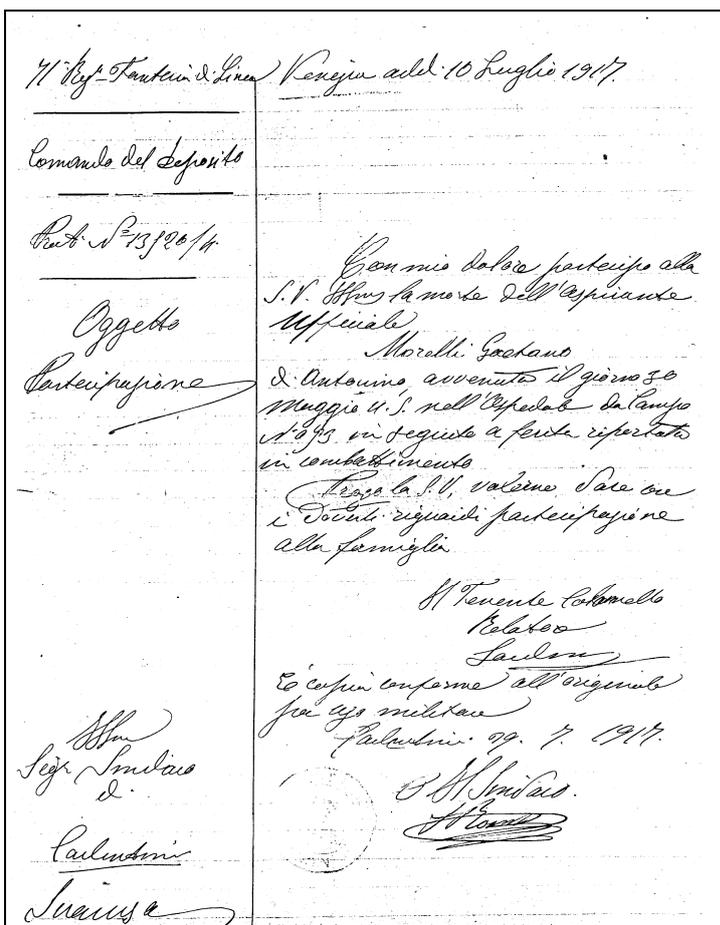
di Giuseppe Cardillo

Beniamino Cardillo é stato uno dei 48 bersaglieri caduti il 20 settembre a Porta Pia. Non so come questo giovane sia stato arruolato nel Corpo di Lamarmora, e quale sia stata la sua storia.

Conosco bene invece la vicenda di tre ragazzi di Carlentini, tra loro parenti, uno dei quali fratello di mia nonna Giuseppina Morelli.

Non avevano ancora vent'anni quando Gaetano Morelli, Gaetano Failla e Salvatore Cicero lasciarono il loro paese per entrare nella carneficina dell'Isonzo.

Gaetano Morelli, Aspirante Ufficiale nel 71° Fanteria «Venezia», è caduto in combattimento il 30 maggio 1917, colpito al petto, e la famiglia ne ricevette questa nota.



I tre giovani, impiegati in reparti diversi, si erano tenuti tuttavia in contatto.

Saputo della morte di Gaetano Morelli, il Failla così scrisse a mia nonna: "Zia nel scrivere questa lettera non so come mi batte il cuore, sia nell'annunciarci questa perdita di suo figlio... o voluto smettere tre volte e scappare nella galleria, non può credere come anno tirato quei lazzaroni austriaci, il fumo della polvere cioè delle granate scoppiate ancora non è andato via, certo che pensando

che di un momento all'altro non si sa come succede, un po' di paura chiunque sia la prende, maggiormente che sono scoppiati vicino una grande quantità... Questi giorni per noi sono tristi e non so quanti famigli resteranno desolati, dircelo chiaro siamo all'offensiva, è vero che noi i proetti ce le mandiamo a migliaia però loro ne mandano a centinaia...Alla mia famiglia ci raccomandando di non farci sapere che dove sono io arrivano granate austriaci. Salvatore Cicero poveretto si trova in trincea., speriamo che Dio lo aiuti. Bisogna che scappo di nuovo, da dieci minuti mi hanno fatto scrivere in pace, di nuovo cominciano ad arrivare granate e più ne arrivano più errori faccio"

I tre ragazzi di Carlentini sono rimasti nel Friuli, insieme, a Redipuglia.

Altra storia è quella del Sig. Ricceri, un fiorentino venuto in Sicilia negli anni '20 per condurre un agrumeto nella contrada Maddauso di Lentini.

Era un bell'uomo, e perciò era chiamato il *bellillo* (u biddidu). Divenne poi celebre per la ferocia del suo gallo.

Andò così. In una vicina masseria Nino Guercio aveva un pollaio, cui sovrintendeva un bel gallo.

Per ragioni certamente di galline i due animali vennero a contesa, il gallo di Guercio ebbe la peggio e finì quindi in padella. Il suo padrone tuttavia non poteva tollerare l'affronto e, nulla cambiando nell'apparente cordialità con il vicino fiorentino, andò a procurarsi in paese un altro gallo, di maggiore prestanza di quello abbattuto, che dopo una sommaria preparazione alla lotta venne lasciato in prossimità del pollaio del *bellillo*.

Dello smacco subito dal Guercio tuttavia il vicinato era ormai al corrente, e fu così che massari e contadini vennero ad appostarsi nell'imminenza del nuovo combattimento: il Guercio suscitò persino le scommesse. Ma, avvenuto lo scontro, il nuovo gallo del Guercio rimase anch'esso sul terreno, e vi venne lasciato per qualche tempo dal suo padrone per non dare soddisfazione al *bellillo*.

Nel contempo, apparentemente, i due vicini nulla facevano trapelare sul reciproco accanimento.

La battaglia venne ripetuta con altro gallo che il Guercio si era andato a procurare a Francofonte. Anche il nuovo pollo trovò la fine prima tra gli artigli e poi col becco del gallo del *bellillo*.

Con l'onore compromesso, il Guercio ormai celava a stento col sorriso la vicenda del suo pollaio.

Andò perciò a Catania, dove nella fiera del lunedì, com'era noto, venivano venduti i più fieri esemplari dell'avicoltura siciliana, e tornò al Maddauso con un imponente pennuto, la cui cresta incuteva rispetto, e l'occhio ammoniva alla distanza.

Si era alla resa dei conti ed il Guercio era ormai tanto affabile quanto paonazzo. Quando perciò liberò il suo gallo, dietro le porte e le finestre delle due masserie, apparentemente socchiuse, era convenuto un gran numero di amici, curiosi e scommettitori.

Dopo lungo reciproco studio avvenne così lo scontro, l'ultimo duello rusticano che si ricordi al Maddauso: ancora una volta il gallo del Guercio, presentatosi fieramente al petto dell'avversario, andò nella polvere trafitto più volte dal micidiale becco del tremendo titolare del pollaio del *bellillo*.

All'esito del combattimento l'euforia dei vincitori e l'ira dei perdenti non venne più frenata, e finalmente il Guercio

e il *bellillo* vennero alle mani.

E' la storia vera, così mio padre ne parlava, di un fiorentino in Sicilia.

La scorsa Domenica delle Palme abbiamo tenuto l'Assemblea annuale nella Certosa di Firenze, presieduta dal nostro Ennio Motta, con l'intervento di tanti soci.

Ho osservato i partecipanti, e ho preso atto ancora una volta della qualità dei nostri associati.

Abbiamo nel nostro sodalizio significative presenze dal mondo delle professioni, del lavoro e della cultura che ci danno prestigio e serenità per il domani dell'ACUSIF.

Abbiamo anche riscontrato il consenso unanime dei soci sulle cose fatte e sulle linee da seguire, e perciò, se da una parte il Consiglio Direttivo farà del suo meglio, dall'altra non rimane che chiedere ai Soci di comprendere gli eventuali errori e comunque di sostenere con la presenza ed il contributo costante la nostra attività.

BILANCIO CONSUNTIVO 2001

SITUAZIONE PATRIMONIALE CONTO ECONOMICO

attivo		entrate	
Banco di Sicilia	12.205.195	quote sociali	13.240.000
c/c postale	3.757.115	entrate diverse	<u>1.812.368</u>
credito IVA	6.848.340		15.052.368
Contributo	1.000.000	sbilancio pass.	<u>3.023.683</u>
perdita anno 2001	<u>3.023.683</u>		£ 18.076.051
	£ 26.834.333		
passivo		uscite	
netto patrimoniale	21.339.333	cancelleria	454.800
quote 2002	<u>5.495.000</u>	postali	1.038.600
	£ 26.834.333	affitto sede	5.525.300
		attività sociali	3.670.630
		fax e fotocopie	119.400
		pulizia sede	700.000
		spese editoriali	4.123.600
		spediz."Lumie"	835.150
		luce, acqua	449.991
		telefono	463.000
		spese diverse	<u>695.580</u>
			£ 18.076.051



Il Collegio dei Revisori ha verificato la regolarità dei dati di bilancio

Bilancio di previsione 2002

ENTRATE		USCITE	
quote sociali	6.200	cancelleria	260
sbilancio passivo	<u>2.685</u>	affitto sede	2.900
	€ 8.885	attività sociali e rappresentanza	2.100
		pulizia sede	100
		spese editoriali	2.300
		spediz. "Lumie"	45
		luce, acqua	155
		telefono	250
		spese diverse	<u>370</u>
			€8.885



“NASCE DAL SOLE UNA LINGUA NUOVA”

(LA SCUOLA POETICA SICILIANA)

Dall'editrice palermitana “Edi.bi.si.” è stato pubblicato da alcuni mesi un volumetto prezioso, curato con competenza e amore da Carlo Ruta, sulla Scuola Poetica Siciliana. Il suo titolo è fondamentale per la nascita del *volgare* in Italia: “*Poeti alla Corte di Federico II* “. Riprendo quanto ho già scritto su queste colonne (numero di giugno 2001) a proposito dell'imperatore Federico II, che non esito a definire formidabile. Non per nulla fu soprannominato “*Stupor mundi*” nella sua epoca. Era nipote del Barbarossa (il primo Federico sul trono del Sacro Romano Impero) e di Ruggero (il grande normanno che fece di Palermo uno dei più grandi centri di cultura di tutta l'Europa). Avevo fra le mani il libro di Eberhard Horst “*Federico II di Svevia*”, del quale l'autore ha sapientemente scritto: “*La sua forza non era nella spada, bensì nella personalità*“. Per quanto riguarda la corte di Federico II, culla dell'arte e del pensiero, ho citato le parole di Horst: “*Federico e i suoi poeti furono però i primi a verseggiare in volgare, cioè nella lingua del popolo, l'antico dialetto apulo-siculo: il che, lungi dallo sminuirne l'importanza, fa della corte dell'Imperatore la prima fucina della lingua poetica italiana*”.

Ci pensate? La prima fucina del *volgare*: la sorgente magica di una lingua grandissima, baciata dal sole! Sia Dante (nato nel 1265) che Petrarca (nato nel 1304), più di mezzo secolo dopo, hanno riconosciuto (come afferma anche Horst) che proprio là, alla corte di Federico II, era nata ufficialmente la nuova lingua italiana, fra il 1230 e il 1250. Conclude brillantemente Horst: “*...in breve tempo il modo di poetare rinato in Sicilia si espanse in tutta Italia e anche più lontano*“. Ed ora ecco, a illuminarci su questi poeti antesignani, il prezioso volumetto in premessa, a cura di Carlo Ruta. Esso ci fornisce una panoramica abbastanza esauriente della Scuola Poetica Siciliana.

* * *

La prima fucina del *volgare*, la sorgente magica della lingua nuova: tutto ciò ci riempie di legittimo orgoglio. Ascoltiamo Carlo Ruta: “*La scuola siciliana vede la sua ascesa fra il 1230 e il 1250, cioè nel ventennio conclusivo del regno di Federico II, che ne è il suscitatore e il garante*.” E poi ancora: “*Di là dalla brevità della parabola, la scuola di Federico apre, comunque, in Italia, l'iter letterario più consapevole e coeso in volgare illustre, a partire appunto dall'idioma siciliano: marca per ciò stesso l'atto di nascita della letteratura nazionale*.”

E poi ancora: “*Riguardo ai temi, è netto il richiamo alla poesia trobadorica, sospinta all'epoca in Italia e nel Nordeuropa dalle fortune della lingua provenzale*.” E poi ancora: “*E al riguardo restano per i “siciliani” un punto fermo le similitudini di Jacopo da Lentini, che è in fondo il caposcuola*.” E poi ancora: “*Un sobbalzo si ha comunque con Cielo d'Alcamo, autore di un contrasto, giocato fra un poeta siciliano e una donna, che rimane per contenuti e forma fra i documenti più importanti dell'età federiciana*.” E poi ancora: “*La facoltà innovativa della scuola si sperimenta poi sulla forma, con le semplificazioni della canzone provenzale, l'abolizione del binomio poesia-musica, l'invenzione infine del sonetto: che presto verrà assunto, attraverso i toscani, dalla lirica d'arte europea. E tutto questo viene mediato dalla lingua, che per Federico e i suoi poeti costituisce l'onere primario*.”

* * *

La nascita di una lingua è certamente una cosa emozionante, come emozionante è la Scuola Poetica Siciliana con i suoi Poeti che cantano all'amore. La Provenza dei Trovadori, i giullari d'amore (che tanta influenza ebbero, tramite la madre, su Frate Francesco), era giunta sin là, nel regno di Federico, e brillava come una nuova fulgida stella: la lingua che stava nascendo. Ecco la carrellata magica dei nomi, che l'autorità imperiale ha reso saldi per sempre, ponendo loro il sigillo dell'eternità: Jacopo da Lentini, Guido delle Colonne, Rinaldo d'Aquino, Pier della Vigna, Stefano Protonotaro da Messina, Jacopo Mostacci, Giacomino Pugliese, Mazzeo di Ricco da Messina, Re Enzo, Percivalle Doria, Cielo D'Alcamo.

E cominciamo con i primi versi, che sono quelli che il Creatore dell'universo dona agli uomini, lasciando poi all'ispirazione umana il continuare. Alcuni esempi tra i più belli e suggestivi basteranno.

Per primo Jacopo da Lentini, funzionario della corte imperiale di Federico II. Può dirsi il caposcuola, nell'uso della lingua nuova: “*Madonna, dir voglio - come l'amor m'ha prisu - inver lo grande orgoglio - che voi, bella, mostrate e no m'aita...*” sentite come vibra già il germe della lingua italiana! E continuiamo con Guido delle Colonne, giudice messinese: “*La mia gran pena e lo gravoso afanno - c'ho lungamente per amor patuto, - madonna, lo m'ha in gioia ritornato*.”

Ed ora Pier della Vigna, il personaggio di maggior spicco alla corte di Federico II: “*Amore, in cui disio ed ho speranza - di*

voi, bella, m'ha dato guiderdone, - e guardomi infinchè vegna allegranza, - pur aspettando bon tempo e stagione.” Certamente il germe della lingua nuova sta sbocciando! Che fiore meraviglioso! E troviamo, fra gli altri, Stefano Protonotaro da Messina, che secondo Carlo Ruta ha la lirica più rappresentativa della scuola federiciana, con il suo primo incisivo verso “*Pir meu core alligrari*”, “*in cui splende perfetto il germe nuovo nella parola più bella “core”*”.

* * *

E concludiamo con Cielo D'Alcamo, che - con il suo famoso contrasto - apre la sua squisita sicilianità allo splendore della lingua nuova. Verranno Dante e Petrarca e l'eletta schiera dei poeti toscani a carpire passi da gigante per il meraviglioso idioma italiano, proiettandolo verso i traguardi più alti, quelli cui tende una lingua eccelsa. Ma la fonte privilegiata resterà la Scuola di Federico II, cittadino purosangue dell'amatissima e grande capitale Palermo, anche se risiederà a Foggia per evidenti motivi di logistica militare, tanto da essere chiamato *Puer Apuliae*. Ascoltiamo ora il canto superlativo di Cielo d'Alcamo, troppo conosciuto per aver bisogno di altre parole. “*Rosa fresca aulentissima - ch'apari inver la state - le donne ti disiano - pulzell'e maritate - per te non ajo abento notte e dia - penzando pur di voi, madonna mia*.” Con la celeberrima “*rosa fresca aulentissima*” è facile constatare che l'antico dialetto ha assunto già il ruolo di lingua, ne è la fonte meravigliosa. Sono versi di notevole spessore poetico, che ci coinvolgono e ci convincono. Ma vediamo un po' come il poeta continua a poetare, nel suo contrasto con la donna amata: “*Femina d'esto seculo - tanto non amai ancora - quant'amo teve, rosa invidiata - ben credo che mi fosti destinata*.” Replica la donna: “*Cerca la terra ch'este granne assai - chiù bella donna di me troverai*.” Incalza il poeta, sicuro del suo amore: “*Cercat'ajo Calabria - Toscana e Lombardia - Puglia, Costantinopoli - Genoa, Pisa e Soria - Lamagna e Babilonia - e tutta Barberia - donna non ci trovai tanto cortese - per che sovrana di meve te prese*.”

Proprio questo il fascino delle origini, la fonte delle meraviglie, la manifestazione della bellezza poetica, la sorgente del sentimento popolare. Ecco, ecco il prodigio: illuminata dal sole mediterraneo è nata la lingua italiana!

Vittorio Morello

Le putie di vino (e le parole spente)

Nelle città si chiamano "enoteche", frequentarle, come si dice, fa tendenza, e i giovani che sono "tendenziosi" - guai a non seguire le mode! pena l'emarginazione e l'isolamento - le frequentano assiduamente. "Teca", dal sanscrito *thèke* che vuol dire "contenitore", per tanto tempo ha indicato la piccola custodia in cui il sacerdote poneva l'ostia consacrata per recarla a un infermo, prima di morire, con tanto di processione. Era sostantivo. Nel mondo laico, "teca" è un suffisso, più vitale, che ha avuto fortuna, come gustosamente e con vero divertimento si apprende dalle insegne di *panino-teche*, *crêpes-teche*, *disco-teche*, etc.

Quando a Palermo, dove vivo, vedo modernissimi giovani punk bivaccare in gruppi davanti alle enoteche mentre discorrono di musica rock, si scambiano le e-mail e si mostrano i piercing, a me, che sono di paese, vengono in mente quelle che nella civiltà contadina erano le *putie* di vino, dimenticata genesi delle cittadine enoteche. Una buona ragione, questa, per evocare la trasformazione di un mondo assieme alle parole che lo designavano.

Putia deriva, presumibilmente, dal francese *boutique*, ed era una vera e propria bottega per la vendita del vino al dettaglio o taverna *sui generis*. Le *putie* si suddividevano in stagionali ed annuali. Non c'erano insegne, ma si capiva che la *putia* era aperta dal mazzo di alloro, dalla bottiglia piena di vino e dalla lampadina accesa penzolanti dall'architrave.

Ogni quartiere aveva la sua *putia* stagionale, ogni *putia* un vino diverso e qualcuna anche delle specialità. Piscialièttu volle aggiungere alle tradizionali insegne una grattuggia arrugginita infiochettata con svolazzanti nastri rossi e puntute corna di bue: secondo una sua personalissima simbologia, voleva dare ad intendere che nella sua *putia* si beveva solamente e la Michilina che si era messa in casa era diventata una morigerata signora, ormai.

Le *putie* più importanti, aperte tutto l'anno, si trovavano nelle immediate adiacenze della Piazza principale, nel tratto di corso dove aprivano i migliori negozi, avveniva il passeggio e si combinavano gli affari. Era costume che le comitive di amici andassero a prendere "un bicchiere". Carrettieri, zolfatai e salinari andavano alla *putia* della zza (sta per zia) Narduzza e dello zzi Narduzzu; i rigattieri, cioè i commercianti di muli e asini, da Ancilinu, da don Nenè o alla "Conca d'oro" che fungeva anche da osteria; i conta-

dini, i muratori, i calzolari, i fabbri, i falegnami, i mezzani, i disoccupati, i viziosi del gioco e la categoria degli sfaccendati e mangiapane a tradimento (*chiazzalòra*) non ne frequentavano una in particolare ma ne "visitavano" diverse fra pomeriggio e sera. "Girare le chiese" o "visitare i sepolcri" si diceva un tale pellegrinaggio, mutuando il detto dall'usanza di entrare in tre chiese diverse il Giovedì Santo per lucrare le sacre indulgenze. I peccatori incalliti più bisognosi di indulgenze se le giravano tutte.

Ci si procurava del lardo di porco, sarde salate comprate da Ticcbiti, provolone da Zammitu, *passuluna* (olive nere stagionate) da Marrabbina, un po' di pane e si andava a fare *schitichiu*. Un dizionario lo spiega così: "Sollazzevole cibarsi in più persone di buon umore, con bibita sia di giorno, sia di sera, o in città o in villa, o per rata o a spesa di uno solo".

I rigattieri solevano ripartire il conto in quote uguali, i carrettieri invece pagavano alla romana. La bibita era ovviamente vino, qualcuno vi aggiungeva acqua di selz o gazzosa per stemperarlo, chi era "offeso di stomaco" lo "battezzava" con innocente acqua.

Oltre ai succitati cibi che costituivano la *scagliddra* (letteralmente: scaglietta, qualsiasi cibo rustico senza pretese e in modica quantità, un pretesto per bere), le cibarie che stuzzicavano il palato e l'esofago delle sollazzevoli compagnie erano la quintessenza della cucina siciliana antica, perfino i nomi di quelle pietanze risultano esotici: *robba cotta* (interiora e lingua di bue, piedi, coda e altre parti di maiale bolliti); ceci neri con giri, molto pepati e conditi con olio d'oliva; *sangu-nazzu* (sanguinaccio, vivanda di sangue di porco condito d'aromi, aglio, uva passa e imbudellato con altri ingredienti ancora in grossi rocchi, quasi "boteriani"); *ficatu e purmùni* (fegato e polmone spezzettati e ben fritti); *bbabbalùci* (chioccioline, *Helix pomatia*), *iudisca* o *scataddrizzi* (lumache, *Limax*) e *muntùna* o *crastùna* (martinacci, *Coclea terrestris maxima*) preparati con il sughetto, cipolle e patate; *bbabbalucieddri* (chioccioline, chiocciolette) insaporiti con olio, aglio e prezzemolo; *cardùna* (cardi, *Cynara cardunculus*) bolliti o fritti con pastetta, e via prelibando.

I "quartini" o bicchieri di vino, così detti poiché ciascuno misurava un quarto di litro, si susseguivano con incredibile celebrità allo scopo di "ammazzare" nello stomaco tutta la roba ingollata.

Alla *putia* della zza Narduzza voi trovavate patate lesse, uova sode, marsala, vèrmut e petrolio per i lumi domestici: tutti allineati con femminile cura sullo stesso bancone. La *Putiàra* non mancava di una certa eleganza.

Altri tempi, altra igiene. Altra Allegria.

Si motteggiava. I *viddràna* ovvero i contadini ai carrettieri:

*Quantu va un viddranu ccu na mula
Cièntu cci nni vuònnu carrittera.* (1)

I carrettieri in risposta:

E lu viddranu ccu la so grannizza

Si mancia pani ccu la cipuddrazza. (2)

Si cantava. Erano strofe di otto, quattro, due versi, inventati lì per lì o tramandati. Passerini gorgheggiava:

A sta picciuttèddra cu' la mungi?

*Pensa a lu primu amuri e sempri
chianci.* (3)

Si brindava. Il vino assurgeva a simbolo di valori sociali condivisi e imponeva regole; quello dei brindisi lo si doveva trancannare fino in fondo scolando i bicchieri fino all'ultima goccia, non lo si poteva rifiutare: lo rifiutò compare Alfio nella *Cavalleria rusticana* e ne seguì mortale duello.

Il vino nei brindisi era o rosso o bianco e sempre fino. Dopo la rima si trancannava. Un altro brindisi, un'altra bevuta, allegramente. Di frequente il bicchiere troppo colmo, prima di alzarlo con il pollice, l'indice, il medio, l'anulare, addirizzando l'arzilla mignolo a coda di gatto contento, veniva un poco svuotato chinandosi verso di esso, accostando le labbra e sorbendo dall'orlo con risucchio. In tempi di irripetibile e acceso agone politico, fra il dopoguerra e gli Anni Cinquanta, andarono a brindare pittoreschi trascinatori di folle. Capipopolo e codazzi di popolo assommavano alle intemperanze del vino l'intemperanza della foga politica:

*Ammèci d'acqua acitu haiu vivutu,
sugnu sicuru ch'è vinu guastatu.*

*Ammèci di biancu, russu vutàmmu
quantu jàmmu n-culu a lu Cuvernù.* (4)

E giù vino rosso, naturalmente, senza astio o pregiudizio però per il vinello bianco, anticipando di molto le commistioni partiticipolitiche del tempo a venire.

Nel *San Giovanni decullatu* di Nino Martoglio, atto secondo, scena quarta, Mastru Austinu spara a raffica "sbrindesi" a rima baciata senza sbagliare un colpo, rivelando abilità e nostrale *sense of*

Il mio re di Girgenti

humor. I Mastri Austini, gli improvvisatori, abbondavano negli *schiticchi* di una volta; forse l'alloro posto come insegna davanti alle putie di vino conferiva, complice l'alcol, scioltezze poetiche e rimaiole.

Così una volta.

Ora che le putie di vino sono scomparse e le loro discendenti si chiamano in altro modo, ci si diverte, ci si sfoga, ci si annoia diversamente. Pazienza! se non vengono fuori, quasi come un dono di natura, spumeggianti "sbrindesi" né in rima sciolta né in rima baciata.

Ma perché brindare? Sono subentrati altri linguaggi. Altri convivii. Altri silenzi.

Né per riaccendere antiche allegrie varrebbe porre gli antichi mazzi d'alloro accanto le moderne insegne in plexiglas: rischierebbero, quest'ultime, di illuminare parole spente.

Piero Carbone

(1) *Quanto vale un contadino con una mula / ce ne vogliono cento di carrettieri.*

(2) *E il contadino con la sua grandezza / si mangia il pane con la cipollaccia.*

(3) *A questa picciottella chi la munge? / Pensa al primo amore e sempre piange.*

(4) *Invece d'acqua, vino ho bevuto, / almeno so ch'è vino guastato. / Invece di bianco, rosso votiamo / così in culo al Governo andiamo.*

un siciliano a Milano

Benedetto Di Pietro, siciliano di San Fratello, vive a Milano dal 1960.

Lo conosciamo per le pubblicazioni (la più recente è "*U scutulàn di la rracà*" = lo scossone della rocca) nel galloitalico del suo paese: un dialetto decisamente incomprensibile per un siciliano, ma ceppo linguistico che affonda le sue radici e si confonde con la storia di Sicilia. A lui spetta il merito di averlo riproposto con filiale amore trovandovi lo "strumento" più naturale per esprimere poeticamente il mondo della sua infanzia, che continua a far capolino fra le brume della "Padania". Ma Di Pietro è anche poliedrico uomo del nostro tempo, come testimonia l'ultima sua fatica di autore di libretti d'opera, una commedia musicale, "Il cammello amaranto", musicata da Gian Elia Prinelli: un vivace spaccato della metropoli milanese coi suoi tanti problemi esistenziali, umani e sociali, acuiti da presenze nuove. Tante domande drammaticamente incumbenti, a cui Di Pietro dà una risposta di speranza.

Per gli amanti della musica, il suo sito è:

<http://space.tin.it/musica/bedipiet>

E-mail: bdipie@tin.it

Quid vetat? Forzando un po' la penna, questo lo strumento che uso, se dovessi pensare a un titolo di Andrea Camilleri, narratore suo conterraneo, che gli si attagli, non potrei non dire d'acchito se non *Il re di Girgenti*. Lì nacque, ed è nella satira un sovrano. Disegnata e no. Dunque, i conti tornano, per il valente **Giuseppe Agozzino**.

Sulla sua indefessa (e qui conierebbe seduta stante un *bon mot*) vita d'artista, è dal 1987 che non scrivo. Dall'epoca della sua primissima mostra personale (Antologia), naturalmente a Corciano, perché fra lui e quel bel paese umbro corre un accessissimo *feeling* (e qui scolpirebbe lapperlà un *calembour* esilarante).

La seconda, ancor più completa Antologica, questa *Impronte*, doveva geneticamente tenersi a Corciano, nell'antico Borgo, in Palazzo Comunale. Ed eccola, senza dimenticare -storiograficamente- la sua idea del 1994 che qui, io e Duranti trasformammo in rassegna. Cioè *Gli illustri "Ignoti"*. *L'altra faccia della medaglia*, ossia personaggi di successo nella professione ma con l'uzzolo (la vocazione) dell'arte figurale (nella fattispecie: Agozzino, appunto, dirigente pubblico; Giuseppe Fioroni, imprenditore; Umberto Palumbo, avvocato; Mario Pitzurra, docente universitario di microbiologia; Carla Schucani, gastronomo e maestra di pasticceria).

Siamo al 2001, anzi allo scadere dell'anno primo del XXI secolo -a dire il vero cominciato bontà loro mica male-, sempre a Corciano e Agozzino -*genius loci* - approda a una vieppiù (ah! ah!) tosta, corposa, ilare esposizione. Attesa, caldeggiata. Che raduna, anche, pezzi di colle-

zione di amici (schizzi, ritrattini, polpastrelli in timbro, maschere, ex libris, statuine...), sodali che si ritrovano (ci ritroviamo) tutti, qui, che tutti si stringono (ci stringiamo) intorno al re di Girgenti fatto- si umbro, anzi etrusco, ma con doppio passaporto, perfino diplomatico, e come tutti i siciliani geniali attratto, come Pirandello, altro suo conterraneo, non dalla corda *seria*, né quella *civile*, ma dalla *corda pazza* (Leonardo Sciascia ha così battezzato un libro) di cui discorre ne *Il berretto a sonagli*.

E n'è riprova lampante, ora dolente ora irriverente, il bestiario umano squadernato dall'umore (spesso al calorbianco) e dalla tempra moraleggiante del Nostro.

Un mondo di volta in volta, il suo, abitato da militaristi, usurai, guerrafondaï, sepolcri imbiancati, religiosi boccacceschi, piccola, spicciola umanità di spocchia e di volgarità, furbi di tre cotte, volta-gabbana, sugheri, gattopardi, cerchiobottisti, donne di piccola virtù, corrotti e corruttori (chi nasce prima?). Insomma una galleria, un museo delle cere, una teoria di maschere e di zombie. Insomma l'umanità qual è, nella camera oscura, prima della stampa, prima della speranza.

Ma *ridentem dicere verum / quid vetat?* (Orazio: Che cosa vieta di dire la verità ridendo?). Questa la filosofia del caro e arcigno Giuseppe Agozzino.

Il quale sa che solo l'ironia, il sorriso e il riso fanno lievitare la ragione, e il cuore, fuori dalla *padus putredinis*.

Antonio Carlo Ponti

(dal Catalogo della mostra tenuta a Corciano dal 20 dicembre 2001 al 13 gennaio 2002 - per gentile concessione della Fabrizio Fabbri Editore)

LETTERE ALL'AMERICA (2)

di Giovanni Fragapane

Carissima sorella. Non si dice ca l'addrivari fa l'amuri? Accussi un jorno appresso all'altro nsi-mularu li du picciotti. Nnamurati comu li foddri tutti d'ù. Agata e Binnardo si ficio finanziati. Veru ca ccè differenza d'età, iddra vinti setti e mezzu, iddru vintuno, ca fussi meglio ca la moglie havissi quarchi anno menu di l'omu. Ma chi cci vogliamo fari? Contenti iddri...

Pari ca, ssenno ca la picciotta è figlia unica di matre vidova, havi la casa unni stanno. Nsumma, la casa ccè, iddra è maestra di scola, hanno quarchi pezzo di turreno. E ppò è na beddra figlia ca non havi mai avuto uno zito. Terra vergini, comu cummeni a ogni figliu di mamma. Risultato di le lezioni vinci la demograzia, e semu a posto.

Lu sai ca nni m'isiro la tassa ncapo ai barconi di la casa?

Lu sentisti?

E comu facivatu a sèntilo?

L'avvocatù Peppi Grillo, si t'arricordi chiddru ca si nn'havia fujuto con la moglie del pretori di Montaperto? Si spartì. Menu mali ca non haviano figli.

Una bella notizia. Ccè un parrino nuovo. Padre Sclafani dice ca murì. Ascuta.

Quanno si prisintò chisto nuovo, patre Augusto si chiama, disse. Io sono padre Augusto Incrima. E sono qui per assistituire il vostro vecchio parroco, lo quale passò a vita migliore. Dissi proprio accusi. Passò a vita migliore.

E uno nfunno a la chiesa cci arrispunni. Meglio ancora?

Era Birtino Calò, scarparo e musicanti, ca sona la grancassa ni la banna municipale.

Ora ti cunto una cosa ca successi ncam-pagna, a la Petrusa, mentri ca stavamo a cògliri spiche.

Lo zzi Vincenzo Marotta e la zza Filumena, sa cu sunnu, aviano na pocu di puddicini, dicisetti o diciottu a ditta di Marotta, puddicini scuvati di na simana. Siccome la zza Filumena nni pirdiva uno al jorno, lo zzi Vincenzo pinzò na cosa. Piglià una marredra di spacu finu e l'attaccà tutti dicisetti o diciottu quant'erano pe li pedi.

E primo di la cordata cci misi a uno nivureddru cchiù sperto e malandrino.

A ura di mazzijornu, mentri chi mangiavano dintra la rroba, all'ùmmira, si senti gridari un appreggio, un farco granni come

un'aquila. Tempo di nesciri, e lo zzi Vincenzo vitti ca s'havia portato la cordata cu li puddicini tutti ncelu. Sutta, all'ùrtimo di la cordata cc'era chiddru sperto e malandrino. Allora lo zzi Vincenzo si misi a gridari forti. Aggràvati nivureddru! Aggràvati nivureddru!

Non ci fu chi ffari. Pari ca si li portò tutti senza né Ddiu né misericordia.

Quanno sèppimo chiddro ca successe, Bastiano ci addimannò cu quantu puddicini s'aviano arridutto. E lo zzi Vincenzo cci risposi. O dicisetti o diciotto. Possibili?

Saluti e baci a tutti. Tua sorella Carmela e famiglia.

18 Maggio 1957

Carissima Angelina.

Come site all'America? Noi qua tutti boni, saluti nun ni manca, e graniamo. Abbiamo arripigliato i sordi del frummento della Petrusa da parti di Santu Mbrogliapopolo. Meglio tardu ca mai.

Così boni. Binnardo è tornato di militari. Pi prima cosa disse ca si vuole fare le scoli serali per la quinta, e ppò dice ca vuole fari il camionista. Si pigliò la patenti a Livorni, senza ca nni sapivamo nenti, e ora vuole fare viaggi a portari cimento, sabbia e tistette di tufo ai muraturi. A mia pirsonalmente è un travaglio ca non mi piace. Ma iddro dice ca è buono. Si ssi mura? Si mura. Ma comu si mura? Una casa supra un'altra, abusivo. Ddiu nun voli ca un jorno ce ne scendiamo tutti verso la valle dei Tempii.

Hanno ammazzato a compari Saru Pizzuco, senza né cchi né come. Alla Favara, a ora di mazzijorno. In principio non si sapiva pirchè. Caminava in mezzo a una strada del paisi, tranquillo e sireno. Quanno arrivò la Leggi cerano tutti, ma nessuno sapiva nenti. E comu successi?

Brutto paisi, Favara. Li chiamano lenticchiddri pirchè sono assà, e mala genti, sciarera.

Comu successi? Si vinni a sapiri ca uno di Favara ca si voleva accattare un revorvaro nuovo, pi provarsi si funzionava s'affaccià davanti la porta del negozio e fici foco supra il primo cristiano che vitti passari. Propiu compari Saro, mischino. E cchi s'ammazza accusi un cristiano? Senza raggiuni?

E questo ti conto.

Passò il jorno della Madonna di Fatima, ca Concetta Gueli cci fece l'altaro e la tinni per tri ghiorna e tri notti. E noialtre tutte a prigare per tutti, vivi e morti. La Madonna ni proteggi a tutti, ca è matri come a noi. Ho prigato macari pi voi e pi tutti li migrati siciliani ca nun ponno tornari ni la nostra beddra terra.

Un abbraccio forti forti a tutti dalla tua sorella Carmelina e famiglia.

29 Giugno 1957

Carissima sorella.

Semo arrivati a la fine di giugno, cu la volontà di Ddiu. Passò il Corpus Domini, e ficimo festa. Annata di fave chist'anno, abbunanza. Pi frummento Bastiano vonsi seminare una qualità nova, Tumminia si chiama. Havi coccia nichì nichì, ma dicino ca è bonu e ca renni più assà della simenza. Binnardo e Ntonio, il finanziato di Giuseppina, travagliano inseme. Ma no cu il camion, como avissi voluto Binnardo. A carriari sacchi, pi ora. Ca per la patenti civili cci voli il passaggio di quella militari. E Binnardo havi bisogno di pigliarisi la licenza alimentari della quinta, accusi poi cci dannu la patenti giusta. Ma siccome li scoli stanno chiudendo, ca finì l'anno, dici ca havi bisogno di andare privato con un maestro di scola. Sa quanto cci voli di spisa. Ma la nicissità è granni e videmu chi si pò ffari.

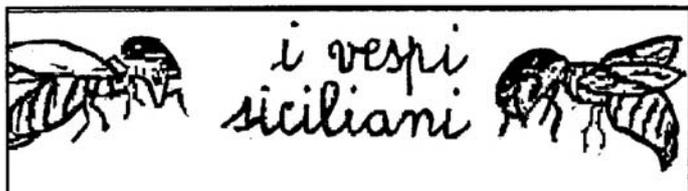
Pari ca Giuseppina e Ntonio vanno beni, parino affiatati. E cci voli pi arrinesciri il matrimonio. Il mariaggio pari ca lo facemu l'anno chi veni, il mesi di aprili, dopu Pasqua. Ntonio è bravo picciotto, e Giuseppina mi dice ca la voli beni assà. Veni a mangiari cu noi la domenica e macari qualichi altro giorno, la sira quando finiscino di travagliare cu Binnardo.

Sciopero e manifestazioni a Sant'Angelo Muxaro. Un burdello ca non ti dico. Cu lo vitti cunta ca uno della fuddra cci dissì al sindaco. U sciatuni vulemu! Vonno fatta la strata rotabile ca porta a San Biaggio Platani.

L'havemu a ffari, cci arrisposi il sindaco. Ma chiddro ci dissì. Ora lu vulemu! Nun si sapi comu finisci, e nun si sapi quannu s'ancumincia.

Saluti e baci pi tutti da mia, Bastiano, Giuseppina, e macari da Ntonio.

Tua sorella Carmela.



le sicitaliane di Santo Lupo

- Mi debbo *aiutare* perchè ho tanto lavoro da fare in cucina
- Con quel piatto di pasta al forno mi sono veramente *arricreata*
- Prendilo col *coppino*, non con la paletta
- Pensa che ha preso un'ombrina di 5 chili con la *cimedda*
- Mi sono attaccato al *bummolo* e ho bevuto più di un litro di acqua freschissima
- Ho giuocato la regina; ora *vieni* tu a muovere
- Questo capita *ogni mille ma!*
- Guardalo! E' *nel meglio sonno*

All'occhiu di lu sulì...

Donna Bittidda, la rocca a 'u ciancu,
tra l'annatu e la porta sta assittata;
la ìffula di linu, biunnulidda,
cù 'arti a lu strumentu è già firriata;
si vagna li du' irita a la vucca
ed accumencia la longa vugghiata:
sputazza e ghìrita, 'irita e sputazza,
a lu curchiddu la teni 'ncucciata.
'Ncapu la coscia arruzzulia lu fusu
(ma l'occhi su puntati all'abballata)...
...E 'nterra arriva, siccu, allampanatu,
firria, s'incanta, gira mafiusu,
firria, perdi li senzi... sveni... sveni...
Ma donna Betta, lesta,
l'afferra pi la cura, e lu trattiene.
Poi, a manu a manu, agghiummunia a lu fusu
la vugghiata di filu già turciuta,
e iddu, 'nta stu abballu favulusu,
metti lu panzuneddu sempri 'nzusu!

Maria Favuzza (Salemi)

(*Quannu Betta filava – "Muddicheddi", 1985*)

Da Acireale, il decano dei nostri collaboratori (89 anni!)

PARRANNU DI EURU

Ccu 'sta nova munita li cosi su' cangiati e spissu li cunteggi risultanu sbagghiati.	La nostra bedda Lira da sempri tantu amata, non vali,chiù non cunta, è morta e sottirrata.
Ccu 'sti grossi nummiri ti sfinicci la menti, li 'ncucchi,li multiplichi; non ci capisci nenti!	E ddu Micalangilu, grand'omu di talentu... Tanti ni lu gudevumu 'nta la carta da centu.
Li cunti 'un ti quattranu ccu 'sti surdazzi strani ca fòru 'na disditta ppi tutti l'Italiani.	Ment'oggi ccu lu Euro hai li sacchetti asciutti. Ddi cifri doppu 'a virgula fanu 'ncazzari a tutti!

Peppino Marano

**Allarmi allarmi
lu Tamburinu sona!**

a Raffaello Gattuso, Boz, che intervenne con senso di perfetto equilibrio nella "quaestio tamburiniana"

Allarmi allarmi lu Tamburinu sona!
Si ni vardassiru beni li parrini....
'Na gran pulemica sbumicau
ppi 'na littra o giornali La Sicilia,
unni qualmenti 'n catolicu di piriddu,
'u prufissuri Tamburinu, si lamenta
di certi predichi ca fanu crisciri 'a varba
e alluntanunu macari i megghiu intinzunati
ccu tanti palori senza sensu, 'nsursi,
lisci comu 'a pagghia, mentri iddu
vurrissi ca 'u firvurinu du Vangelu da Missa
fussi strittu strittu, ma tantu riccu di sustanza.
'Nsumma, comu 'na cudduredda 'ncutugnata e fitta
teni 'u stomucu cchiù di 'na vastedda
lasca, allaccarata, modda, tutta acqua
e picca simmula accusi quattru palori veri,
schitti schitti, restunu 'mpicicati 'nta tistazza,
mentri 'n discursu a forma di lavina
scurri a pirituri lassannu sulu 'n tirribiliu.
E appuntu ppi chistu Tamburinu, prioccupatu,
caldamenti ci arraccumanna a Bommaritu
di dirici chiaru e tunnu e sò parrini
di non fari comu a Giufà, parrannisi di 'ncoddu.
Misiricordia chiddu ca successi, l'abballu di virgini!
'A critica di Tamburinu 'ntindeva essiri
'n sentimi soggira e ascutimi nora
ppi certi parrini, ca ppi chinizzu,
secunnu iddu, cci 'ntappunu 'nto menzu
ricciulinu, vampugghia, sirratura
o sulu scopu d'allinchiri 'a testa
china di vacantaria pirchi, non avennu
tempu o nasca di prepararisi a duviri
supra l'argumentu di trattari, parrunu
ammattula, comu ammisca ammisca,
all'orba e ficu, senza 'n ordini certu di pinsari.
Ammenzu a tanta vucilizziu e parraciu,
'u cchiù saputu di tutti fu Bommaritu,
ca a Tamburinu, sopu sopu, accusi,
abbuzzannu 'n surrisinu, ci arrispusi:
- Caru Prufissuri miu, cundividu gran parti di sti cosi.
Ccu tanta affettu La salute e La binidiciu....-
E tiriti 'a porta e bonanotti e sunaturi...
Ahu, spirtuni è stu Viscupu, ca nasciu a Tirasini.
Abbasta sulu taliallu 'nta 'll'occhi latrì, spataioli,
du' cocchia di spezzi, vivuli, parlanti
comu a chiddi di certi prilati
ca ti squatrunu di 'nde pitturi antichi:
sappiddizza janca arraccamata fina fina
supra 'a tonaca russa e tanta gnignu
sutta 'u trippizzi ccu giunnu di piuminu
di suprastanti du greggi di Diu, i cristianuzzi,
e di 'n'interu sbulazzanti sardu di monichi e parrini.

Antonio Pagano

“Bonus malus” di Vito Zagarrio

Confesso la mia ignoranza: non conoscevo il film né il suo regista.

Grazie all’A.C.U.S.I.F. e ai suoi stimolanti organizzatori sono perciò tentata di rispolverare i miei studi sul cinema ed esprimere il mio punto di vista.

Il film “*Bonus Malus*” mi pare di poterlo ascrivere al “cinema di poesia”.

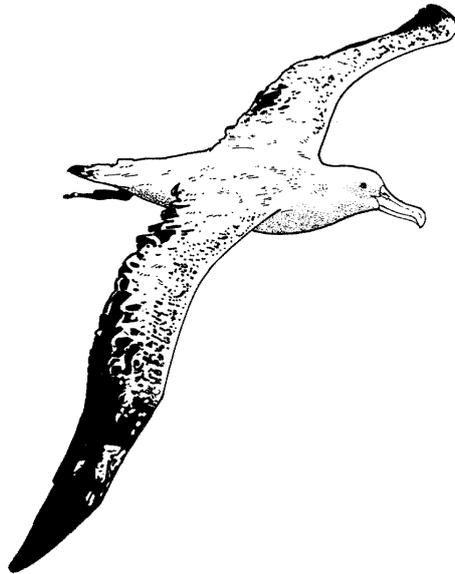
Intorno agli anni 65 P.P. Pasolini, da poeta e scrittore qual era, si poneva insieme alla “*nouvelle vague*” il problema se era teoricamente spiegabile e praticamente possibile nel cinema “la lingua della poesia”. Il cinema, infatti, stentava ancora, nonostante le lezioni dei suoi grandi maestri, ad affrancarsi dalla letteratura, a superare i vecchi pregiudizi estetici, a trovare insomma un “definitivo collaudo” per una sua specifica e paritetica collocazione nel mondo delle arti.

Se, infatti, prendiamo per esempio un verso di D.Campana /...*illanguidiva la sera celeste sul mare: /...*, possiamo definirlo impressionistico perché ha una potenza evocativa oggettiva dovuta al rapporto della parola *illanguidiva* con le altre. Il cinema (come inquadratura cinematografica) può riprendere “*una sera celeste sul mare*” e cercare il momento in cui il mare illanguidisce attraverso i suoi sfumati colori, per evocare il languore della sera, ma sarebbe comunque un puro dato di fatto, un’immagine meccanica. Per D.Campana invece bastano poche parole per dare la commozione estetica. Per un regista raggiungere tale intensità con tre o quattro immagini (il corrispettivo del numero di parole) diventa arduo perché un’immagine in un certo senso di per sé è meno significativa di una parola. Per ragioni storiche, dunque, è molto più difficile per un regista che per uno scrittore esprimersi interamente, anche se per altre ragioni legate all’onorificità dei segni e all’evoluzione delle tecniche può essergli oggi più facile.

Il “cinema di poesia” equivale dunque ad una realizzazione in cui l’autore s’immerge nell’animo del suo personaggio, ne adotta non solo le caratteristiche psicologiche ma anche i modi espressivi (la lingua).

La querelle degli anni 60 sulla differenza qualitativa fra letteratura, cinema e teatro sembra ormai lontana. Il cinema ha, infatti, saputo creare metafore, emozioni, stati d’animo “cinematografici” puntando

sulla “ripresa diretta” dello scorrere della vita nei suoi aspetti anche più brutali o effimeri, fermando una “realtà fisica” che spesso sfugge ai nostri occhi. Tutto questo (approfondimento) libera lo spettatore che, da un atteggiamento passivo di fruitore, consumatore d’immagini, passa inevitabilmente ad una fruizione attiva d’emozioni che in una continua moltiplicazione e in un ramificato intreccio di significati sfocia nella conoscenza del reale, ma anche in un arricchimento interiore non diverso da quello fornito dalla buona letteratura. Naturalmente il mio riferimento è al cinema di qualità, il solo che consenta una fruizione estetica perché arte semiologica, e “*Bonus Malus*” è senza



dubbio film di qualità, “cinema di poesia”.

Zagarrio nel 93 aveva già introiettato le lezioni di tutti i grandi del cinema precedente e ha saputo rielaborare nel suo film le istanze più interessanti del “nuovo cinema d’avanguardia”, tra cui spicca il principio che “il cinema si fa muovendo la macchina” (il cinema classico, cioè narrativo, invece usa il linguaggio della prosa letteraria, vedi Bergman, Charlot ecc., “la macchina da presa al contrario non si muove, non si sente” scompare mimetizzandosi nella narrazione, non è quindi “cinema di poesia”).

In altri termini il regista adotta la “soggettiva libera indiretta”, cioè si immerge nell’animo del suo personaggio, il neo-dirigente assicuratore Altoviti, e ne adotta non solo la psicologia ma anche la sua lingua e il suo *modus vivendi*. La

realtà è filtrata e vista attraverso le sue particolari lenti.

Essendo un film girato secondo lo stile collaudato della “soggettiva libera indiretta”, è poetico, ricchissimo di “segni” e di metafore che non sto ad enumerare.

Tra i molteplici messaggi, talvolta contrastanti fra loro (la vita è piena di contraddizioni e il buon cinema realistico non può ignorarlo), cito quello delle figure femminili che rimangono per il protagonista l’alfa e l’omega dell’universo, comunque e sempre da esplorare con turbamento e forse con un pizzico di paura.

Cito quello dell’assicuratore che stipula un’assicurazione forse ad un familiare sapendo che questo dovrà morire, ricavandone cinquanta milioni per sé. E’ presentato all’inizio come l’apparente buon padre di famiglia che lamenta seduto su un muretto in modo ingenuo e dottrinale la crisi dei valori del nostro tempo e invoca il ritorno alle preghiere serali, all’onestà, al “rispetto” di cui sostanzialmente si rivelerà incapace (scene poi nella loro crudezza realistica rese perfettamente, quella nella toilette di un ristorante e quella nello studio medico dell’oncologo). Questa storia corre parallela in tono minore a quella del collega Baldini sempre ritardatario (si scoprirà alla fine, perché lavora anche per un’altra compagnia d’assicurazioni per guadagnare di più). Il problema ricorrente posto nel film è quello del “compromesso”, prima negato dal protagonista nella sua fase d’alienazione e deformazione professionale, alla fine inaspettatamente, ma non troppo, perché toccato personalmente da un travaglio interiore che si maturava già da un po’, accettato come una necessaria contingente anche se triste liberazione.

La vita nel suo dispiegarsi è fatta di contraddizioni perciò il rappresentarlo realisticamente è poesia.

A me pare che al di là dei tanti temi e spunti comunicati con tracciato dotto e consapevole (v. la scena per un paio di volte del “cinema nel cinema” in cui attraverso fuggevoli primi piani di sesso sulla motocicletta, sottolineato da un sonoro che ne evidenzia il cattivo gusto, il protagonista al cinema è solo, annoiato, dormicchia o mangia patatine esprime un giudizio negativo sulla produzione cinematografica corrente e purtroppo subita), il grande tema del film *Bonus*

Malus è il disagio individuale in una società in cui avere successo è un'istanza scatenata (i mass media in tal senso bombardano a tutto tondo in ogni istante, lasciando in ciascuno traccia anche in maniera subliminale) e scatenante (se non agisci in vista del successo e ti adegui pensi di essere fallito). Annullarsi "nella teoria e scienza della comunicazione" diventa perciò per il trentenne protagonista e prossimo dirigente che guida i corsi di formazione dei futuri assicuratori, una scelta obbligata, una quasi necessità di sopravvivenza per salire "step dopo step a Super Kappa" (colui che fa volare i gabbiani in senso assicurativo. Il gabbiano è, infatti, il logo onnipotente e ossessivo della compagnia assicurativa per cui lavora Altoviti).

Il disagio generazionale dei trentenni in carriera e non (come l'amico un po' filosofo, ma ben pasciuto che andrà per noia in un paese sconosciuto dell'Africa in cerca di nuovi stimoli), indecisi, senza sicurezze, costretti a sintetizzare e scegliere fra i vecchi modelli che spesso negano e i nuovi di difficile decifrazione, si gonfia e si dilata fino alla deformazione, alla confusione mentale e allo sdoppiamento del protagonista (che dice di se stesso mentre guida l'automobile in una delle sue scorribande di lavoro giornaliero: io non sono quello che faccio, alzo le spalle e continuo).

Ma il top della poesia si esprime, a mio parere, in alcune sequenze dal significato assolutamente diverso:

1) A Firenze fra la folla del mercato di S.Lorenzo.

La finta casualità dell'incontro del protagonista con Cristina dopo avere saputo che questa si sposerà presto (si intuisce che in realtà l'ha cercata spinto forse da un ripensamento ed è un maldestro, fallito tentativo di riacciare con lei). Traspare l'inadeguatezza e l'incapacità del protagonista (il trentenne simbolico) di assumersi delle responsabilità e di mettersi in discussione per un rapporto paritetico con Cristina (in carriera all'università) e con la quale ha avuto un lungo e forte rapporto sentimentale, ma fallimentare: questa gli preferisce un collega d'università, anche se disabile. Questa scoperta finale, il giorno del matrimonio di Cristina, è tristissima per Altoviti, ma anche momento di dolorosa riflessione (trovato fuori dalla chiesa in solitudine, l'amico gli dirà, suscitando le sue ire: questo certo non gli

scappa).

2) A Siena in casa di una donna bella e giovane.

Nella sequenza si evidenzia il nascente rapporto del protagonista con una dolcissima insegnante, che nelle ore libere canta in un coro. Da lei si sprigiona un equilibrio e una serenità interiore rari e preziosi, nonostante porti da sola il peso della maternità di un bel bambino di pochi mesi. La sua forza e l'accettazione della vita e della solitudine senza astio o disperazione si esprimono in una battuta: il padre del bambino ha deciso che non vuole più fare il padre, peggio per lui.

Nell'ultima parte della sequenza è sottolineato con grande maestria (la scena dell'amore interrotto) il senso di responsabilità femminile davanti al bambino che piange.

I personaggi si muovono nella sequenza in "quadri" di grande bellezza pittorica (la culla in legno del bambino in una prospettiva spaesata richiama la camera di Van Gogh ad Arles) e tutta la scena è pregnante di poesia perché nasce anche dalla perfezione stilistica.

Altoviti dirà all'amico in seguito: sai una famiglia già fatta! La vede cioè come una sua seria, possibile, invitante ipotesi di vita in cui tutto è già organizzato: c'è una donna-mamma (l'ideale maschile tutto sommato) bella e pronta anche per lui.

3) La sosta abituale di lavoro in un hotel della Toscana.

E' qui che si dispiega il manifesto del perfetto dirigente, un'importante chiave per la lettura del film e del suo titolo "*Bonus Malus*", nome di una formula assicurativa.

L'immota solennità del lavabo e dello specchio sovrastante (lo specchio eterna metafora dell'io e del suo doppio) sottolineati per contrasto dallo scorrere lento e continuo dell'acqua del rubinetto (un realismo pittorico che sta tra quello di Duchamp e del tedesco Ruthenbeck).

Spazzolino in bocca, il protagonista perfetto dirigente ripassa la lezione da introiettare e da ripetere ai giovani corsisti neo-assicuratori:

"Il mio fine è aiutare la gente a raggiungere in breve la soddisfazione che desidera. Prima vedo gli altri raggiungere la soddisfazione desiderata, poi vedo me stesso raggiungere il mio obiettivo.

Super Kappa è colui che fa volare i gabbiani, egli vive hic et nunc, egli pone

al centro l'autocoscienza del sé liberato. S.K. è il manager cibernetico che pilota sicuro verso il bersaglio designato".

Nella corsa di lavoro giornaliera, in macchina, bellissimi e simbolici i piani sequenza nel buio del tunnel, il protagonista sfrutta i tempi morti (non di lavoro) cercando di imparare l'inglese, certo funzionale alla carriera.

Le sequenze poetiche insomma, espresse con codici simbolici appropriati, sono veramente tante.

Ultima la restituzione di un gabbiano, morto sul molo in terraferma, alla sua origine naturale, l'acqua, come estremo tentativo di salvezza (o di purificazione?). Significativo questo gesto perché avviene mentre Altoviti medita e matura la decisione di inabissare proprio lì, a Livorno, la sua macchina rovinata dal collaboratore Baldini, da lui minacciato di licenziamento per doppio lavoro in un'altra società assicurativa. Il protagonista nel finale, toccato nel suo interesse da vicino, abbandona l'intransigenza, frutto non di una scelta consapevole, ma costruzione senza intima adesione in vista del successo e si adegua a una scelta di comodo: il compromesso che evita ogni dramma.

Dirà a chi incuriosito lo vede riemergere dal mare, dopo avere inabissato la macchina scassata: Non è successo niente, era assicurata!

Il grande tema finale del film sta nell'eterno conflitto della vita tra l'intransigenza e il compromesso. Il grande interrogativo finale del film rimane: Intransigenza (con drammi o tragedie) o compromesso (senza drammi e senza tragedie)?

Querelle legata alla nuova cultura generazionale dei trentenni ma poi non troppo nuova, se Romano Battaglia nel suo mirabile saggio "Storia del personaggio nella letteratura" tra gli anni 60/70 (mi pare) concludeva che l'eroe classico è "morto", che la dignità della "tragedia" è spazzata via da Pirandello con i suoi personaggi poliedrici cerebrali, ma aderenti alla mutevolezza della vita, problematici, indecisi, privi di punti di riferimento chiari e sicuri.

Di recente Muccino nel film "L'ultimo bacio" ci ha reso un altro mirabile spaccato di questa generazione ancora irrisolta.

Giovanna La Torre Marchese

Divinità e vegetazione nella Sicilia pagana

La Sicilia, nell'Odissea, è nominata Sikania, Siculi coloro che, verso la fine del secondo millennio, nella Sicilia orientale, prevalsero sui Siculi, che ripararono a ovest.

Al centro dell'isola, a nord di Gela, i Sicani si fusero con i Siculi; in altri territori le differenze etniche rimasero intatte, tali differenze ancora oggi sono rilevate dalle dissomiglianze esistenti nel dialetto parlato nella Sicilia orientale e in quella occidentale.

Quando i Cretesi conquistarono nel territorio selinuntino la città di Macara recarono con sé i ricordi di divinità, di leggende. In quel luogo venerarono la Grande Madre e tutte le forme della natura ed ebbero a cuore il culto dell'albero. Ai piedi dell'albero essi situarono la Grande Madre, che un fiore teneva tra i capelli e altri nelle mani. Nei boschetti gli alberi furono circondati, quasi sempre, da un peribolo o recinto sacro, vicino al quale posero un'edicola votiva. Davanti a un recinto di quel tipo presentarono le implorazioni e le offerte alla dea e con danze rituali cercarono di sollecitare il suo manifestarsi.

Sebbene i monumenti siciliani non sempre consentono di dire a quali specie di alberi i minoici indirizzarono le loro preghiere, riconosciamo fra essi, tuttavia, il pino, la palma, l'ulivo e il fico.

Dagli alberi e dagli arboscelli il culto si estese ad alcuni tipi di fiori: tra questi il giglio, che ebbe un valore essenzialmente religioso, prima di diventare simbolo di autorità regia. A quanto pare i devoti, durante i riti, non si limitarono all'atto del culto davanti alla immagine divina. Essi con la danza magica cercarono di turbare la vegetazione. Ma la più significativa tensione rituale rimane lo sradicamento degli alberi, dedicati alla divinità. Se ne trova testimonianza in alcune raffigurazioni.

In una di esse si osserva una sacerdotessa guardiana degli alberi e del sacro fuoco in balia all'eccitazione orgiastica che incurva i rami e con i suoi balzi fa cadere i frutti; in un'altra rappresentazione è un uomo ad appigliarsi ai rami, mentre alcune donne danzano.

Il cerimoniale aveva carattere funebre, evocante la morte annuale delle piante e dei fiori: il pianto invernale della natura. Estirpando l'alberello venivano restituiti alla libertà, per la prerogativa di alcuni sortilegi e azioni seducenti, gli spiriti che

avrebbero consentito ai nuovi alberi e ai fiori di rigenerarsi in ogni tempo.

La vegetazione, nel territorio di Macara, presso la città di Cranio, fu, probabilmente, allora, simile a quella che vi cresce oggi.

Alla dea Madre o Cerere, in Sicilia, furono sacri i boschi di Enna, in cui si deve ravvisare un "*Hortus conclusivus*" o, per dirla alla greca, un "paradiso". Agli alberi, di solito, venivano appese alcune mascherette di terracotta, simili a quelle che i Greci dell'Attica utilizzavano nelle festività dette *Aiora* (altalene), che dai Romani sarebbero state chiamate *Oscilla*; ma, anche Afrodite Ericina ebbe il privilegio di essere dea dei giardini e della natura che si copriva di fiori (i più antichi poeti avevano usato il suo nome, per indicare le piante di giardino).

Una delle feste in onore di Afrodite Ericina si celebrava all'inizio della primavera. La storia che riguarda la dea, si riassume nella storia della religiosità isolana, dalla preistoria all'epoca romana, lungo periodo di tempo in cui il suo culto fu uno dei più conosciuti. Erice dominava un ampio spazio di terra e di mare col suo tempio, i suoi boschi e i giardini su una vetta. Il luogo conservava ricordi da Dedalo a Eracle, da Cartagine a Roma. Con la dea di Erice, tutte le identificazioni erano possibili, dalla greca Afrodite ad Astarte fenicia, alla romana Venere. Ma la dea ad un tempo era, e rimaneva, tutte e nessuna di quelle, perché divinità che a tutte era comune, e per quel motivo con lei venivano soltanto identificate Afrodite, Astarte e Venere. Del resto i nomi Astarte e Venere non erano altro che la deformazione fenicia e greca di uno stesso nome significativa "Signora" per eccellenza. Ci si trova, si deve dire, di fronte a una tipica Gran Madre ma anche "*Parthenos*", perché non sottomessa ad alcun legame maritale, quindi pura espressione della natura feconda e fecondata. La dea proteggeva la fecondità; tale era l'azione magica o il valore simbolico della sua immagine. A Erice in suo onore si tennero le feste con cui si credette di esaltare la sua dipartita insieme ad altre colombe, per raggiungere il giardino e il tempio libici di Sicca Veneria, dove si sarebbe concessa agli uomini, e infine il suo ritorno. Sembra che il culto di Afrodite o Astarte fosse abbastanza diffuso nel mondo greco come in quello fenicio. In ogni caso il culto in onore della dea era il

culto in adorazione della dea della terra fertile, che si manifestava nell'annuale ciclo della vegetazione.

Molto venerata in Sicilia fu anche Demetra, identificata con la dea Malophoros, adorata a Selinunte, nel maggiore dei templi e anche il più antico. Le ipotesi che si avanzavano, circa tale sostituzione, sarebbero legate soprattutto al carattere polivalente della divinità, ma anche alla povertà di precisi documenti; da qui, forse, l'atmosfera di mistero e di splendida ambiguità che tuttora avvolge e coinvolge la Malophoros, dea protettrice della vegetazione.

A Selinunte il culto di Demetra- Malophoros era stato introdotto dai Megaresi di Sicilia, coloni di Megara Nisea, città in cui la dea aveva un suo tempio. Pausania spiega l'appellativo della dea, nel senso che la divinità proteggeva le greggi.

L'immagine del luogo si potrebbe dire fosse rappresentata da una complessa successione di avvenimenti e un po' anche dalla divinità coinvolta. Divinità e paesaggio, saldandosi insieme, costituivano un "unicum". In alcuni luoghi, in tempi più recenti, spesso, la divinità cristiana venne a sostituire la divinità pagana; la trasformazione riteniamo fosse da attribuire alle vicende umane e storiche, determinatesi nel corso dei secoli in quegli ambienti.

Sarebbe il caso, forse, del monaco Pellegriano che visse a Triocala, città dove vive erano ancora le tradizioni pregreche, e il monaco di Lucca di Grecia venne a sostituirsi al mito di Teseo, nel momento in cui fulminava il drago uccidendolo: gesto liberatorio di un'azione simile a quella compiuta dall'eroe e semidio Teseo, uccisore del Minotauro, celebrato specialmente nell'Attica.

Si vorrebbe che Triocala fosse la mitica Camico. Come Triocala era divenuta celebre per le guerre degli schiavi (104 - 99 a. C.). Aveva preso il nome da tre doti, forza del luogo, abbondanza d'acqua, fertilità del suolo.

Per Vincent Navarra il monte Kratas, presso Triocala, descritto nel 1866 dal topografo tedesco Julius Schubring, aveva suggerito al compositore lipsiano Richard Wagner, quando dimorò nel 1882 in Sicilia, la cerimonia della grazia illuminante del Graal per la sua opera il "Parsifal": l'ascesa alla montagna quale processione di trasmutazione del tempo in spazio, ambientazioni avvertibili nei luoghi, mitografie del passato.

Nulla di improbabile, se si tengono presenti i leggendari luoghi dell' Isola da Triocala a Erice al Mongibello, il monte alle cui pendici Oresteo, detto Phytios, il piantatore, impiantò per primo la vite per produrre l' uva e poi il vino.

La parola vino, in Sicilia, parrebbe derivare dal vocabolo in lineare B wo-no (Woinos) micenea. L'attesterebbero i vasi di Pyrgos e nella Creta minoica.

I coloni greci introdussero della loro terra in Sicilia molti vitigni. Farebbe fede il "Grecanico", ascrivito a una caratteristica specie: medesima origine avrebbero avuto "Gracau" e "Greca". Anche nei territori selinuntini la vite attecchì e prosperò, ma pure nell' area agrigentina. Dal 600 al 500 a.C. la Sicilia fu ricca terra vitifera e produttrice di ottimi vini. Le notizie sono riferite da vari scrittori. Diodoro ricorda a tale proposito che l' agrigentino Gellia, vissuto nel V secolo a.C., possedeva una grandissima azienda vitivinicola e una cantina scavata nel monte, la più vasta della città di Agrigento, nella quale stavano custoditi più di trecento botti contenenti ognuna mille anfore di vino.

Il culto di Dioniso, come si è potuto osservare, era abbastanza diffuso nel territorio selinuntino e in moltissimi altri centri del territorio dell'antica Sicilia.

Tra gli scrittori del nostro tempo, vi è chi sostiene che il vino greco che si produceva a Napoli avesse origine dall' uva morgentina, trapiantata dalla Sicilia in Campania, e poi detta uva Pompeana. Anche il vino prodotto nei vigneti di Nasso affluiva con frequenza a Pompei coi nome di Tauromenitanum. Plinio, buon conoscitore dei vini, affermava che in Sicilia si produceva un altro ottimo vino, il Balinzio, il cui sapore sembrava fosse simile al vino Mulso. Strabone e Pausania vantavano i vini di Sicilia di Entella e Triocala.

A Dioniso, dio della vite e del vino, devono accostarsi altre divinità, assimilate a Persefone e a Demetra sua madre. Quest' ultima, dea della tradizione eleusina, aveva donato agli uomini, con l' orzo e le piante dei cereali, la forza di tenersi in piedi. Infatti, prima di far conoscere il grano e il pane agli uomini, costoro si cibavano di radici e frutti selvatici, provvisti delle stesse caratteristiche del vino puro. V'era, per questa ragione, una perfetta correlazione, per quanto riguardava l'ambito dei cibi rituali, tra Dioniso e Demetra. Le due divinità erano vicine, perché entrambe conducevano l'umanità lungo il cammino della civiltà.

I Greci dedicarono la santoreggia,erba

aromatica delle Labiate a Dioniso; le Menadi se ne ornarono i capelli e il petto, nella danze e nell'officiare in onore del dio.

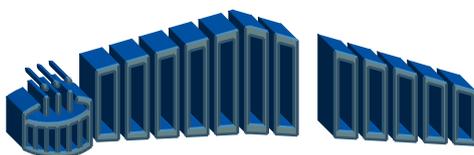
Nell'ambito religioso del culto, il rito stesso conteneva più elementi ludici e osceni.

Sul recto di un vaso greco si osserva la figura di un satiro che rapisce una menade. Il suo pene eretto diretto al pube di lei non lascia dubbi sui propositi: in tal caso la menade, condiscendente, non sembra avere molto da opporre. Sul verso dello stesso vaso si nota, invece, una coppia attorniata da pampini e foglie di edera cara a Dioniso. La religione dionisiaca, col passar del tempo, divenne il culto più diffusamente praticato nel mondo greco e poi in quello romano. Roma nell'importare gli dei Greci, ribattezzò Dioniso con il nome di Bacco e con Dioniso importò l'uso dell'erba a lui sacra, la santoreggia. Fu così che la santoreggia fece la sua comparsa nel mondo cristiano nel quale fu considerata con un certo sospetto: infatti il medioevo cristiano, quando ogni manifestazione di sessualità fu "sospetta di intelligenza col demonio", l'erba perdetta la sua antica sacralità e la coltivazione, negli orti dei conventi, fu vietata per evitare che i monaci fossero istigati alla disobbedienza.

La santoreggia fu dunque pianta sacra a Dioniso, come la verbena ad Afrodite.

L'antica magia diede poteri smisurati alla verbena di cui si diceva che, oltre a essere di grande appoggio nei giochi erotici, se tenuta in casa assicurava provvidenza divina e ricchezza. Pure il vischio fu annoverato tra le piante afrodisiache e i sacerdoti celtici lo ritennero una speranza di immortalità, tanto che lo offrivano, in occasione della più importante solennità solare dell' anno, il solstizio d' inverno, che cadeva il 21 o il 22 di dicembre, periodo in cui si trovava nel punto del Capricorno e cessava di scendere, rispetto all'equatore celeste. Nell'anniversario si compivano riti che auspicavano l'amicizia fra i popoli. Quei simboli sono arrivati fino a noi, con la costumanza di regalare per il Natale rami di vischio e con la credenza che baciarsi sotto li vischio porti fortuna, quella che mancò forse a Norma, sacerdotessa dei Duidi.

Ignazio Navarra



chi nnicchi nnacchi?!

(mg) Dopo Garibaldi, approda in Sicilia il brigantino del mercantilismo corsaro e arrembante.

Si progetta, su un'altura a poche centinaia di metri dal sito archeologico di Segesta, la creazione – udite, udite!- di un "parco mistico" in cui, fra l'altro, incastrate nella roccia, troveranno posto tre statue alte venti metri (quelle di Padre Pio, Giovanni Paolo II e Madre Teresa di Calcutta).

Su un ampio piazzale sarà costruito un mega altare per oceaniche adunanze di pellegrini, ovviamente da rendere partecipi dei mistici riti con adeguati impianti di diffusione sonora (col contorno, c'è da scommetterci, di bancarelle, santini, musicassette, c'alia, bibite e panini imbottiti); ovviamente ancora, come si fa? occorrerà un capace parcheggio; altrettanto ovviamente, occorreranno alberghi, servizi igienici, e così via... salmodiando!

E qui ci sovviene il vecchio impagabile detto della parlata sicula dell'infanzia: "chi nnicchi nnacchi?", che ora scopriamo derivare dritto dritto dal latino "Quid hic in hac?", cioè: Che c'entra? Che ci azzecca?, per dirla con un personaggio protagonista di una chimerica stagione italica ben presto rimossa a cura degli... interessati.

'A caruta: chi nnicchi nnacchi un "parco mistico" alle spalle dei monumenti dorici, in mezzo ai vigneti che videro l'epopea garibaldina?!

In cima al colle senti ancora declamare Plauto e Aristofane in uno scenario naturale fuori dal tempo, un sogno ad occhi aperti: la poesia (eccola!) dell'arte, della cultura, della storia; un sogno ora "spoetizzato" da corpacciuti Dulcamara, tronfi tromboni del New World isolano.

Che senso ha scimmiettare le Black Hills con i volti dei Presidenti americani scolpiti nella roccia?!

Che c'è di "mistico" (la Chiesa tace?) nel vagheggiato business (cui prodest?) del cosiddetto turismo di massa verso un sito "religioso" inventato di... mala pianta?!

Chi nnicchi nnacchi, appunto!

Après nous le déluge

di Lina Riccobene (ERANOVA - BANCHERI EDITRICE 1999)

Scorgiamo, in copertina, una bottiglia galleggiare. Intravediamo, trasparente dentro essa, un messaggio.

Immaginiamo (la copiosa letteratura di ambiente marinaro dei secoli scorsi alimentano la nostra avventata supposizione) un novello Robinson Crusoe, su un'isola deserta, infestata da animali selvaggi, da indigeni cannibali e da ogni sorta di insidie, che affida, a questa rete primordiale, le sue residue speranze di salvezza; e di ritorno.

E il mare, lo stesso mare che solo il giorno prima l'ha costretto, forse, dopo la rituale tempesta con onde alte trenta metri, al più classico dei naufragi, quel mare adesso culla, di buona lena, quello scrigno soffiato. L'abbrivio sembrerebbe filare. Eppure ... qualcosa non quadra; i conti non tornano.

Il mare non ci fa paura; anzi, quasi ci allietta. E le nuvole ... le nuvole, quelle sì, sono grandi e scure e ciononostante paiono distanti, non in grado, al presente, di impensierirci.

Tant'è che allungando la mano, giusto appena quanto basta ... ecco acchiappiamo la bottiglia. E con essa il messaggio che, sulla cresta delle correnti di un quanto mai improbabile sito www.marepoesia.it, è approdato, infine, ai nostri lidi.

Qualcosa non quadra, dicevamo. A che pro, riesumare tale arcaico canale di comunicazione?

E a favore di chi? inoltre ci interroghiamo.

Viviamo in effetti la sensazione che il beneficiario ultimo del messaggio, possa, stavolta, non trattarsi del mittente (come nella migliore delle tradizioni) quanto del ...destinatario; avvertiamo, in buona sostanza, nel caso in specie, che esso debba non già avanzare una richiesta (di aiuto) quanto, piuttosto, proporre una offerta (di aiuto); crediamo, in verità, che quel *message in a bottle* (ci frulla nella mente il ritornello dell'omonima canzone degli anni settanta della band inglese *The Police*) sia stato piazzato lì a bella posta. Per noi; per farcelo, in seguito, col nostro comodo, rinvenire.

Per il momento, tuttavia, distratto lo sguardo dall'illustrazione di copertina che

ci aveva incantato, torniamo a percepire, in piena coscienza, l'identità dell'Autore di questa silloge.

Realizziamo allora che il cuore, il cuore-messaggio che ci ha ammaliato, il cuore che liberamente ci viene offerto, quel cuore appartiene a Lina Riccobene.

Conosciamo Lina Riccobene personalmente; e ci consta che ogni espressione del suo consistere umano e artistico è mirato nella direzione degli affetti, del gusto, della poesia. Quanto lei ora si accinge a regalarci con i suoi versi, non può che essere, quindi, in perfetta sintonia col suo sentire.

E così, difatti, è.

Quel cuore-messaggio che abbiamo testé sottratto alle acque, adesso scopriamo -basta solo svitare il tappo alla bottiglia- altri non è che un ambasciatore; un ambasciatore d'amore.

Ciò malgrado l'amore, quantunque nella sua accezione più completa di sentimento di una persona verso un'altra, di attrazione sentimentale e sensuale che implica una scelta e che tende alla reciprocità e all'unione, l'amore, sebbene componente basilare di questa opera di Lina Riccobene, costituisce solo un elemento di essa; quello, peraltro, che la tiene ancorata alle terrene vicende, alle cose del mondo.

Il poeta, e per esso la poesia -ne va altrimenti della sua stessa essenza- è tenuto a eccedere la materia, l'ispirazione, la *mimesis*. La poesia, sappiamo, è altresì superamento di forme, rincorrersi di suoni, caleidoscopio di parole. Il nostro ufficio, pertanto, non è compiuto. Dobbiamo ancora esplorare il raccordo mediante il quale il sentimento trascende e la magia -della poesia- si registra, l'aspetto individuale e creativo del linguaggio, "l'atto di volontà e di intelligenza" che Ferdinand De Saussure definì *parole*.

Non prima però di esserci brevemente soffermati (giusto un paio di considerazioni) sul biglietto da visita di questo nuovo poemetto di Lina Riccobene, ovvero il titolo: *Après nous le déluge*.

Nous, noi, chi? non esitiamo a doman-

darci.

Indistintamente, una donna e un uomo.

Probabilmente, la stessa Lina Riccobene e il suo compagno.

E nondimeno, tali responsi non ci convincono; non riescono a soddisfarci. Ci deve essere stato di più nei propositi di quella mano che ha lanciato questa *molotov* d'amore.

Siamo dell'avviso, infatti, che con il termine *nous* si debbano intendere ogni donna e ogni uomo di questa "terra di dolore"; ogni donna e ogni uomo che, nel momento in cui per il tramite dell'Amore divengono una sola cosa, assurgono a centro dell'universo, rinnovano, una volta più, la primigenia coppia Adamo - Eva: "E ancora grido ... al dio che non so ... mentre mangio la mela / che destino a te".

Après nous le déluge.

L'aforisma originale è ben noto nella sua formulazione storica. L'attuale, vi si discosta appena per il pronome.

La nostra autrice, che pure nella nuova cifra della citazione si appropria, palesa una concezione alta dell'Amore, che ha sì le scaturigini dal sentimento autentico, profondo, consapevole, ma che nell'unione, nella vita, nella complicità della coppia trova le ragioni ulteriori del proprio consolidamento. A esso lei si appella quindi, si avvinghia, si abbandona nelle circostanze in cui " *il mite domestico dolore*.", " *avari cristalli di tempo / - in sembianze d'attesa* - ", " *... marosi / muti di respiri*" intervengono a minacciare, logorare, incrinare l'amore; l'amore di quella donna " *bambola di biscuit* " e di quell'uomo " *Lupo di mare* ".

Ecco, dunque, lei intercede presso l'Amore. Lei e lei sola, però, se ne fa carico benché a vantaggio della coppia. D ogni coppia, nessuna esclusa; della coppia in quanto tale, istituzione sociale.

Da qui l'intuizione, cui in apertura s'è fatto cenno, circa l'offerta (di aiuto). E l'Amore (quasi che l'amore, tutto l'amore di questo mondo fosse loro esclusiva pertinenza) subitaneamente li soccorre; e li scampa. Non sta, forse, proprio in questo la specialità dell'amore?

Acireale: l'accorato "paroliamo"
di Antonio Pagano e Antonino Arcidiacono

Nella pervicacia di credere in se stesso oltre ogni ostacolo! Nella baldanza di porre se stesso all'apice della terrena stagione dell'uomo! Nella pretesa, in definitiva, di essere ... tutto!

E allora, dopo l'amore, oltre l'amore, senza l'amore ... nulla altro esiste; nulla altro trova ragione di esistere.

Nulla altro, eccetto la diaspora, l'apocalisse, il caos.

Parimenti dovremmo considerare - e riprendiamo la trattazione dal punto in cui siamo digrediti - se non vi fosse il *verbum* a rappresentarlo.

Ma esso, per nostra buona sorte, c'è: ora lirico segno evocativo: "Il tempo distribuisce foglie secche" " ... pettiniamo secondi / e minuti in fuga" "Il sole dà fiato / alla sua raucedine",

ora sensuale crescendo allusivo:

"Portata d'ouverture / le mie labbra ..." "Mi scorti ai confini del piacere." " ... l'anemone tuo / lubrifica irruente / cardini di giada."

ora metafora, filosofia, suggestione:

"Su di te. / Io / provvida scialuppa." "Ricusare il presente/ impone urgenza." "Ne fi(g)liamo argento/ per... somigliare alla luna."

Non appare inverosimile, dopo quanto esposto (ma ben altre proprie valutazioni ogni lettore potrà trarre da una ponderata lettura), ascrivere a questa raccolta il significato unitario della dichiarazione d'amore (tanto più azzeccata quanto affatto consueta); di un singolare "ti voglio bene" dunque e allora, perché no? (non trascuriamo che Lina Riccobene è siciliana, di Delia - CL), di un ricreato "ti vogghiu beni".

Così che, d'ora in appresso, su o giù dello stretto, anche noi potremo sussurrare all'orecchio del nostro *partner*: *Après nous le déluge*.

Una invocazione. Un canto monastico. Un pegno. D'amore. Un amore che ha i suoi puntelli nella libertà: "Vi indaghi / il senso della libertà."

"Ancora scalpita libertà" "Liberò / - ora - / l'amore (mio)."

e nella salute: "Ancorate ... le braccia stanche ... al relitto." "T'abbandoni alla certezza del traguardo." "Non osavo altri pensieri / se non salvarti". Amore "...illusione soave d'immortalità."

"Ti dissi mai del mio volerti?"

Marco Scalabrino

A. - **Professore Pagano, prima di tutto mi complimento con Lei per i "pezzi" che leggo spesso su "Lumie di Sicilia". In cima ai suoi pensieri si stagliano nettamente la Sicilia e, in modo particolare, Acireale. Mi dica, con sincerità, cosa pensa della situazione attuale della Città di Aci e Galatea.**

P.- Lei colpisce nel segno. Si tratta del *punctum dolens* di una mola *in sufferenza*, come dicono gli odontoiatri. La bella Acireale da gran tempo accusa non pochi disturbi come una signora che si è lasciata andare. Il verbo riflessivo *lasciarsi andare*, a dire il vero, non mi sembra tanto appropriato, perché la colpa è di *lor signori* che l'hanno portata, poveretta, all'attuale statodi.. abbandono, che mi fa arrabbiare fortemente.....

A.- **A me pare che Lei voglia entrare in pieno argomento. La rabbia induce allo sfogo. Un poeta antico diceva che l'indignazione fa il poeta. *Indignatio facit versum*. Se non c'è rabbia, non si riesce ad estrinsecare come si vuole. Oggi si dice picconare...**

P.- Il piccone è niente... Ci vuole la ruspa. Se la memoria non mi inganna, mi pare di aver letto, anni e anni fa, uno scritto dell'Avvocato Biagio Scuderi, *cappuccinato* del mio quartiere, in cui erano denunciate molte carenze che affliggevano la Sua "Grande Aci". Sebbene da allora sia trascorso tanto tempo, mi accorgo che la situazione non è affatto cambiata, anzi..

A.- **Sì, ricorda bene, molto lucidamente, anche se Lei, scherzosamente, mi soffia in un orecchio il termine *arteriosclerosi*. Lei ha una buona memoria, sicché La prego di por mano al piccone.....**

P. - Comincerei con le *incompiute*. In alcuni miei scritti ho avuto modo di parlarne, lagnandomi e affliggendomi delle carenze pluriennali che cadono sotto gli occhi di tutti. Non mi si dica che ho le traveggole. Teatro Bellini, una piaga cancerosa cinquantenaria: 1952-2002. Quanto tempo e quanti quattrini si sono persi per nulla! Le parole spese sono cadute nel baratro del vuoto. Ogni speranza di rinascita è persa. Mi dispiace che una persona colta abbia detto sconsideratamente che non è più tempo ormai di teatri di quel genere.... Non metto lingua diceva Peppino De Filippo, buonanima.

A.- **Questa risposta è come la lingua che batte sul dente che duole. Continui brevemente la sequela...**

P.- Palazzetto dello Sport di Corso Italia, Cine Teatro "Galatea", Eden, Teatro Maugeri... Si tratta di quattro "cose" di fondamentale importanza che inducono a temere che Acireale dalla serie cadetta, alle soglie della serie A, stia retrocedendo a passi tutt'altro che lenti...

A.- **Cosa pensa di quella povera "cavia", un tempo tanto illustre, del glorioso Liceo Classico "Gulli e Pennisi"? Un medico, antico alunno, mi ripete spesso che, passando di lì, si sente una lacrima sul viso.....**

P.- Altro che lacrima... un fiume di lacrime, direi... Quella nobile sede, ridotta in tale stato, suscita commozione, rimpianto, rabbia infinita. Quante parole, quanti progetti, quanta cialtroneria.....

A.- **Il quotidiano catanese di giovedì, 17 giugno 1999, parlava di "rilancio delle incompiute", con relativo sblocco dei fondi "per il restauro di sette piccoli gioielli". Sono trascorsi mesi e mesi, ma tutto tace.**

Giovedì, 4 novembre 1999, lo stesso quotidiano con tono apodittico proclamava: "L'Arena Eden sarà ricostruita e con 207 milioni verrà ultimata la collezione di uniformi". Niente di fatto. Mi risulta che sono stati sospesi i lavori di ristrutturazione del Teatro dei Pupi di via Alessi.

P. - Lei preme fortemente sul bubbone. Direi una parolaccia, ma mi limito a dire che sono veramente indignato...

A. - **Che ne pensa dello stato pietoso del Belvedere? Fetore nauseabondo, gabinetti di decenza sigillati dai carabinieri del NAS, sigilli delle porte distrutti in barba alle leggi con indisponente disprezzo e sfida... Bambinopoli non fruibile per evitare malattie, gente che ha paura di essere aggredita lungo i viali, alberi che muoiono, aiuole in stato pietoso, erbacce dappertutto, morte dei cigni superstiti, ringhiera della cosiddetta "panzata" pacchianamente dipinta in bianco e nero (ci scusi la maglia della Juve!) e tante altre cose del genere...**

P.- Mi viene il magone di fronte allo scempio del salotto buono della Città, un tempo orgoglio di tutti noi. La Villa Belvedere disponeva di un palco bandistico molto bello che consentiva di godere, in estate, di magnifici concerti. I viali erano ben tenuti grazie ad una accurata e onesta manutenzione. Con nostalgia ricordo che il Belvedere era il mitico "regno" dei bambini e dei ragazzi. Che dire della "Fiera dello Jonio"? Oggi la Villa, in pieno sfacelo, è nelle mani di vandali e di balordi.

A.- **Parlerei di "De Profundis" per il Belvedere, ma, scongiurando ulteriori danni arrecati al bel Giardino "Vittorio Emanuele III" oserei augurarmi che si ponga fine a questo stato di cose, anche se ripristinare quel che si è perduto richiede molto tempo... Gli alberi annosi perduti non si riproducono dall'oggi al domani, Rieducare alla civiltà non è certo facile. Comunque, speriamo...**

P. - Concordo perfettamente con lei. Se son rose, fioriranno...

CATANIA QUANDO C'ERA VERGA

L'autore è un noto commediografo, nato a Livorno nel 1867, morto a Milano nel 1951. La nota è stata pubblicata su "Siciliòmi - Annuario siciliano - Persone Scrittura Storia".

Ringraziamo l'Editrice "Prova d'Autore" di Catania per averci consentito di pubblicare questa interessante "incursione" nel mondo politico-letterario della Catania di fine Ottocento.

La prima volta che mi presentai alla visita di leva ero stato dichiarato *rivedibile*, ma un anno di vociferazione alla Scuola Tecnica mi aggiunse due centimetri di torace, cosicché fui *soldato allievo ufficiale* e poi caporale a Bologna, sergente a Milano, per mia volontaria elezione - ah! Milano era Milano, e ci abitavano o ci venivano già i signori del teatro e della letteratura - e sottotenente a Livorno perché... *casa mia, casa mia/per piccina che tu sia/ tu mi sembri una badia*. Poi, tornato alla vita civile e all' insegnamento - un anno a Cuneo, uno a Napoli, uno a Sassari perché promosso dalla scuola tecnica all'Istituto Tecnico e finalmente, dal '94 al '97, a Catania... Tre anni: la prima lunga sosta.

La destinazione a Catania mi piacque perché la città era allora poco meno che una capitale delle lettere: vi fioriva una Facoltà Universitaria, ci vivevano Rapisardi, Verga e De Roberto, Capuana ci fece frequenti comparse e tra gli altri, i più giovani, godeva una grande popolarità Nino Martoglio. Catania era anche un centro politico, vivace e ardente, anche nei dissidi: basta ricordare i Majorana, Di San Giuliano, De Felice che allora era in carcere e che poi, uscito, vidi accolto trionfalmente dai suoi partigiani. Città appassionata, attiva e tale per la sua bellezza da essere desiderabile e desiderata.

Dei catanesi, quando vi giunsi non conoscevo di persona che uno solo: il maggiore, Giovanni Verga. L'avevo veduto e avvicinato a Milano, tre anni prima, una domenica, all'assemblea annuale della Società degli Autori. Avevo già scritto e fatto rappresentare due o tre commedie e le avevo affidate alla tutela della Società; ma la mia comparsa nella sala destò un certo moto di curiosità perché indossavo l'uniforme di sergente di fanteria, e perché i pochi presenti si conoscevano tutti tra loro.

"Pochi, ma buoni" i convenuti: il presidente di allora Giovanni Visconti Venosta (l'autore del *Prode Anselmo*), Arrigo Boito, Alfredo Catalani, Giuseppe Giacosa, Marco Praga, Giulio Ricordi... Il Presidente, arguto anche in quell'occasione, si dichiarò soddisfatto della

scarsa accoglienza dei soci perché, disse, era una prova di stima e una dimostrazione di fiducia che davano ai dirigenti. Verga non si levò a parlare... Non ho mai saputo che abbia parlato se non in ristretti convegni familiari, e anche lì preferiva ascoltare e tacere.

Qualche settimana dopo, rientrando in caserma alla testa della Guardia alle Carceri scivolai sulla neve ghiacciata davanti al Teatro Dal Verme e mi ruppi il braccio sinistro. Mi tennero un mese all'Ospedale di Sant' Ambrogio, mi diedero poi un mese di licenza, e perché ero ancora inabilitato al maneggio dell'arma quando tornai mi fecero sergente di cucina. Quindi ramaioli e ramazze nelle mani, sì, ma niente fucile e niente spada e sciabola. Tant'è vero che quando poi dovetti battermi in duello a Catania...

Ma non anticipiamo gli avvenimenti.

A Catania, dunque, conoscevo già Verga, ma prima di lui incontrai, separatamente, Rapisardi e De Roberto. Con Rapisardi era molto difficile imbattersi, se non alla libreria Giannotta. Lui e Carducci, chi voleva salutarli, doveva cercarli dai loro rispettivi editori: Carducci a Bologna in Libreria Zanichelli, Rapisarda a Catania da Giannotta. Erano come i principi del luogo: Carducci più diffidente e scontoso, Rapisardi casalingo, ma accogliente e popolare.

Verga no, a Catania non era popolare. Gli facevano carico di un vecchio peccato d'amore. Eppure era così discreto che io non gli sentii mai uscire di bocca il nome di una donna per quanto alcuni suoi romanzi... vissuti fossero noti quanto i suoi romanzi scritti e forse più. Ci sono di quelli che esagerano, e moltiplicano, e a sentirli son freschi e ardenti a cinquant'anni come a venti. Lui l'opposto, per una civetteria che ho conosciuto in altri suoi colleghi amatori. Diceva: "Io non pratico più". E quando lo fissavamo, increduli, negli occhi, sorrideva un poco, ma ripeteva: "Io non pratico più".

E poi Verga a Catania conduceva vita semplice e ritirata. Se devo dire la mia impressione... mi pare che ci facesse la villeggiatura. In questo senso: che in quegli anni, un po' più presto un po' più tardi in autunno, l'accompagnavamo alla stazione, perché andava a Milano a vivere, a trovare gli amici artisti, il suo editore, Emilio Treves, che aveva carissimo, e là frequentava i salotti e la gente elegante. A Catania invece non era punto mondano... anche perché allora era difficile esser mondani a Catania. Canuto, diritto, elegante come sa esserlo un buon siciliano

elegante, passeggiava inosservato e insalutato, con noi o col suo fido e vecchio amico, l'avvocato Salvatore Paola che gli era carissimo.

Con noi, cioè con una piccola brigata: Federico De Roberto, che gli era devoto come un figlio; il conte Viani torinese, segretario della Prefettura, intelligente e colto, finissimo miniaturista, morto anni or sono a Catania dove aveva finito per trovarsi bene; Clerle, un veneziano, ispettore delle Assicurazioni Generali, ed io.

In quel tempo io scrivevo commedie più o meno fortunate, De Roberto attendeva a *Gli amori* e a certi studi su Zola e su Maupassant, e Verga leggeva e componeva. Di sé, dell'opera sua non parlava quasi mai, e quelle rare volte perché ce lo portavamo noi col discorso. Parlava piuttosto dei libri che aveva in lettura: rileggeva allora tutto Flaubert, e mi ricordo le sue risate piene, fragorose nel rievocare le figure, le frasi di *Bouvard et Pecuchet* e l'ammirazione commossa per *L'éducation sentimentale*. Per lui Flaubert era *il colosso*. Tra gli scrittori italiani stava rileggendo il Manzoni e Fucini. Fucini lo divertiva molto, specie nelle *Veglie* e più particolarmente nella *Scampagnata* che giudicava un capolavoro d'arte paesana.

Un giorno partì per Palermo. Voleva rivedere luoghi e persone, rileggere documenti e giornali per il suo romanzo *La duchessa di Leyra*, che sarebbe stato il terzo della serie dei *Vinti*.

Tornò, e una mattina Federico, commosso, mi dette l'annuncio: "Sai, Verga ha comprato della gran carta a mano. Oggi o domani comincia il romanzo". E difatti quando tornai a casa sua vidi sull'alto leggio (Verga non scriveva che in piedi) le prime pagine della *Duchessa*, in quella sua scrittura sottile, in inchiostro violetto. Ma il romanzo non fu finito, perché più di un lutto si abbattè sulla sua casa.

Scrisse in quegli anni *La Lupa*, e fu la sola volta che mi parlò di cose sue. Gli vidi fare e rifare il finale, perché non ne era contento, ed è veramente, quel finale, la parte meno riuscita del potentissimo dramma.

Raccolse in quel tempo in un volume tutti i suoi lavori scenici e me ne regalò una copia, con una dedica semplice e affettuosa (inchiostro violetto e scrittura sottile), ma a voce aggiunse una calda raccomandazione: "Sentite, caro Lopez, Voi scrivete nei giornali, e penso che vorreste parlare anche del mio Teatro, Vi prego, in pubblico non ne dite parola: ci fanno troppi amici perché possiate

riuscire o sembrare sereno”.

Una volta, per Natale, Verga ci invitò a passare la serata da lui e mangiare il panettone inviato da Arrigo Boito.

Fu una grande serata.

Ci eravamo accordati, noi della *piccola brigata*, di presentarci tutti quanti a Giovanni Verga, ignaro, in frac e decorazioni... Veramente decorazioni non ne avevamo, di nostre, ma Viani ne aveva autentiche non sue: del padre. Altre ne fabbricò e tutti intabarrati, non perché facesse freddo ma per pudore, ci avviammo verso la casa di Verga in Via Santa Anna.

Senonché a mezza strada uno di noi si accorse che era senza sigari, entrò dal tabaccaio, e, dimentico, si sbottonò per pagare. Aver visto la faccia del tabaccaio, innanzi allo sparato bianco e al luccicare delle decorazioni di latta e stagnola! L'amico pudicamente si richiuse presto il pastrano, ma fu un gran parlare per Catania, se non altro perché eravamo tutti e quattro in tuba a notte alta.

Ma fu proprio a Catania che mancai una buona occasione... perché mi dessero la croce di cavaliere.

Si era ai primi mesi del 1897. Si vociferava imminente la convocazione dei comizi. Il ministero Rudini avrebbe combattuto il Marchese di San Giuliano e l'onorevole De Felice. Più quello che questo.

Un giorno, alla trattoria Umberto I dove Viani, Clerle ed io pranzavamo, Viani mi dice: “Senti, *La Gazzetta di Catania*, ministeriale, manca del Direttore. Il mio prefetto, Dall'Oglio, terrebbe molto che tu ne assumessi la direzione. Si tratta più che altro di curarne la forma, la grammatica... Tu sei un po' giornalista, insegna letteratura... e, senza essere un politico militante, sei d'accordo con Rudini. Il Prefetto ti stima assai anche per quel che gli ho detto di te. Anzi ti ha proposto a cavaliere per quella tua commemorazione di Vittorio Emanuele II che facesti il 9 gennaio all'Istituto Tecnico... Dovresti accettare. Il compenso non è molto, ma ti farà comodo: ottanta lire al mese. Accetti?”.

Accettai, e subito ebbi un dispiacere. Per un mio capocronaca contro studenti che avevano fatto baccano per le strade m'ebbi una ramanzina dal Prefetto stesso il quale mi disse che non gradiva punto che io, proprio io, in un giornale notoriamente ministeriale gli procurassi dei grattacapi e avessi l'aria di censurare il Questore e i suoi agenti.

Passano pochi giorni - carnevale - e avviene che alcuni ignoti danno fuoco al palco della musica che avrebbe dovuto rallegrare per tutto il carnevale le coppie che ballavano sulla piazza. Io vado, dopo scuola, in redazione

e leggo sulle bozze un capocronaca che non era mio ma del capo cronista (capo e coda perché redattore non c'era che lui... oltre le notizie dell'agenzia Stefani e le forbici per i ritagli) nel quale si accusavano i socialisti, i defeliciani, di aver dato fuoco al palco “tanto per crear disordini”.

Il pezzo era lungo; faccio qualche taglio e lascio passare il resto anche perché credevo che venisse da fonte molto ben informata. E non ci penso più.

La domenica successiva incontro un amico che mi dice: “Hai letto l'*Unione*?” (L'*Unione* era il settimanale diretto dall'onorevole De Felice). “Io no”. “Leggila”.

Mi procuro il giornale, l'apro e ci trovo... Dopo cinquant'anni ricordo il principio e lo riporto senza mutare una sillaba: “Quel gran mascalzone che è il Professor Lopez, repubblicano di Livorno e spia della Questura di Catania, e quel gesuita in gonnella che è il Conte Viani si son messi d'accordo...”, eccetera, eccetera. Era una ritorsione contro l'articolo del capo cronista.

Cerco il Viani e subito siamo d'accordo. Bisogna mandare a sfidare De Felice. Tanto più che sia il Viani che io eravamo ufficiali di complemento... Ma Viani almeno sapeva un po' di scherma, io no; per quello scivolone sulla neve ghiacciata.

Scegliamo due uomini d'arme (per la verità li scelse Viani), il marchese Carcaci d'Antella e il Cavalier di San Malato, cugino di un famoso schermidore di quel tempo e buon schermidore anche lui, e mandiamo a sfidare l'onorevole De Felice che nominò i suoi padrini. I quattro si abboccarono e per prima cosa estrassero a sorte chi tra i due, Viani e me, avrebbe avuto la precedenza. Toccò a me.

Giovanni Verga e Federico De Roberto, amici nostri e politicamente fieri avversari del De Felice, erano non dirò sgomenti ma molto preoccupati. Conoscevano le mie scarse virtù guerriere, e temevano che io ne sarei uscito con una sciabolata tremenda. Perché fu stabilito che il duello sarebbe avvenuto alla sciabola, senza esclusione di colpi, e interrotto allorquando i due medici concordi avessero giudicato ferita la qualsiasi botta ricevuta da uno dei duellanti.

Verga specialmente mi raccomandò: “Prendete lezione di scherma e fatevi insegnare almeno qualche colpo”.

Come difatti un maestro d'armi, mettendomi la sciabola in mano, mi raccomandò: “Saluto!” io, accompagnando il gesto alle parole, gli risposi subito cortesemente “Buongiorno a Lei”.

Ma come, non ero buono nemmeno al saluto? No, non ero buono. Il maestro allora pensò

ch'era il caso di insegnarmi un solo colpo e affidarmi alla speranza di Dio. “Il suo avversario è più alto di lei” ci voleva poco “ed è impetuoso. Lei lo aspetti... non si muova... non abbia furia: lui si farà avanti e le tirerà un colpo; Lei allora alzi la sciabola, scarti quella dell'avversario, e giù. Alla fronte. Proviamo.”

Mi fece provare, sempre lo stesso colpo, per venti minuti, mezz'ora, davanti a Verga e a De Roberto, che erano divenuti i miei angeli

guardiani, e mi congedò. Nel tardo pomeriggio, il duello.

Per dire la verità io non avevo nessuna paura, e nessuna paura di poter aver paura sul terreno. C'era in più quel poco di vanità: battermi con un deputato, con l'uomo più noto a Catania...

Di rado per le vie della città passò un così lungo corteo di carrozze. Neanche per un battesimo di casa del Principe di Cerami! Io no, ero stato parco: una carrozzella sola, con dentro i miei padrini. E le sciabole, si capisce. Ma diecine e diecine e diecine di elettori di De Felice volevano assistere al torneo... Fuori di Porta... Ma non mi ricordo più di quale porta. E non ricordo che poche cose: che ci si batté con addosso la camicia, che toccò a uno dei miei la direzione del duello, e questo mi parve di buon augurio, che il mio maestro (gratuito, notate bene, gratuito) era stato buon profeta.

Ci mettemmo in guardia. Io fermo e deciso a lasciar passare le ore e veder accendere i lumi prima di muovermi. De Felice mi si buttò addosso. “Tà-tà” come mi aveva insegnato il maestro.

Quando ci dividono per il secondo assalto, si vede sprizzar il sangue sulla fronte di De Felice. “Fermi tutti”. I medici concordi dichiarano: “E ferita. Basta”.

De Felice avrebbe voluto continuare. Ma i medici non cedettero. “Finito”. Durata: dieci secondi, poco più o poco meno. Poi riconciliazione, schietta, anche perché fu dichiarato al De Felice, com'era, che l'articolo non l'avevo scritto io. E debbo dire che tutte le volte che ebbi a incontrarlo più tardi, lo trovai di una cortesia e di una amabilità veramente perfette.

Pochi giorni dopo (spirava il mese), lasciai la direzione della *Gazzetta di Catania*. Ne avevo avuto abbastanza. Il mio regno fu breve... ma liquidai le ottanta lire di stipendio.

La croce di cavaliere, quella no, non l'ebbi. Mi disse il prefetto Dall'Oglio, quando lo rividi qualche anno dopo: “Capirà bene: si sarebbe creduto che lo avessimo decorato perché aveva ferito l'Onorevole De Felice...”

Sabatino Lopez

Fatti e storie religiose negli Iblei

Il tempo può sbiadire la memoria ma non cancellare la storia, che segna il cammino di una civiltà tracciandone le sue coordinate fondamentali a livello sociale, culturale e religioso.

Scorrendo le pagine del libro di Carmelo Assenza, *"Fatti e Storie religiose negli Iblei"*, il lettore avrà sicuramente modo di gustare un sapore di cose antiche, le cose genuine elaborate con maestria e sapienza, che offrono l'opportunità di tuffarsi nel passato e di rivisitare l'ethos religioso del popolo della nostra terra iblea.

Attraverso il ricorso a fonti orali, l'Autore narra, nella prima parte del libro, la "Storia di San Giorgio" e la "Storia di Santa Genoveffa", recuperando un patrimonio etico e religioso che sicuramente sarebbe andato perduto.

La figura di San Giorgio emerge trionfante nel contesto di un discorso narrativo che ne delinea i tratti più significativi: la sua vocazione e la sua missione.

"Cavaleri ri Cristu bbinirittu", San Giorgio viene descritto come un grande predicatore amato da Gesù e scelto per portare la fede nel mondo:

"...fu priricaturi

e priricava ppi tterra e ppi mmari.

la priricannu la firi cristiana,

comu n'anzigna la santa scrittura

e ammienu a guerri si cci addunnicciava,

l'aiutava Maria la gran Signura;

Maria ca ri lu cielu cci parrava:

-Siccutà Chiuorghì, nn'aviri paura!

.....

la priricannu ppi la santa firi

ia ppi lu munnu faciennu cristiani;

iddu vattiava sempri l'infirili

ccu firi ranni e ccu maneri umani..."

Le gesta del santo che uccide il drago appaiono ricche di connotazioni eroiche e interpretate come segno della presenza di Dio nella sua azione, tant'è che *"lu drauni attirrau/quannu ntisi a San Giorgi ca parrau"*, il quale *"ccu gran valuri, ccu tri sticcati lu fici abbuccari"*.

San Giorgio, nel racconto, rappresenta il simbolo dell'eroe del popolo, di colui che vince il male e conduce alla fede cristiana con la conversione del battesimo:

"Viva San Giorgi ca ni cummirtiu,

ccu n-fonti r'acqua a tutti ni vattiau.

Ora ca siemu tutti nui vattiatu,

e aviemu avutu la so' ranni luci,

ravanti ri san Giorgi addinuciatu,

riciemu tutti ccu na ranni vuci:

-Viva san Giorgi e la so' putistatu!

ca a tutti quanti n'ha datu salutì;

ma allura ri li peni siemu sciuti,

quannu lu drauni n'ammazzati."

Avvincente si rivela anche la storia di Santa Genoveffa, della quale vengono esaltate le qualità e lodate le virtù. Il testo narrativo, riportato sulla pagina dalla viva voce del cantastorie, rielabora una vicenda umana contrassegnata dal crescente evolversi di un progetto malefico messo in atto dal ministro Colo, alle cui cure Sigfrido, re di Germania partito per la guerra, aveva lasciato la propria moglie Genoveffa; un progetto, insomma, tendente a contrastare il candore di un'anima, d'un tratto assalita dalla forza del maligno, il quale pare tessere una strategia d'azione che il narratore fa quasi rivivere, nelle sue varie fasi, a colui che legge: -la tentazione di Colo di approfittare di Genoveffa (*"Oh Ghinueffa cara signura, / se buoi sicura stari a lu cuviernu, / ha dari spassi a mmia e ogni cura!"*);

-il ricorso alla calunnia di Genoveffa per il fatto di essersi rifiutata di piegarsi ai desideri di Colo (*"E l'armali ri Cuolu, gran futtutu, / a Sigfridu cci mannau a-diri: / Viri ca to' muggheri ha parturutu! / Li so mancanzi nun ti sacciu riri; / si curcau ccu lu cuocu, appi st'ardiri..."*);

-l'ordine di Sigfrido di uccidere la propria moglie a causa del tradimento (*"...Cari ministri miei, veri ubbirienti, / purtatavilla nna la serva scura; / purtatimi la lingua pristamenti / ri chista ronna fera e traritura"*).

Ma a contrastare l'azione del maligno c'è, nel canto poetico, la fede di Genoveffa, che si rivolge al Signore perché non l'abbandoni (*"Oh miu Signuri e 'nniputenti Ddiu! / E comu fazzu sula e senza strata?...; 'Ammuscimi Signuri la ma' strata / nun ti curari no ri chistu affannu...; 'Signuri, quantu carizzi m'atu ratu! / Patri binignu e ccu tutti amurusu; / pi mia muristu 'n cruci sfraciliatu!"*).

La richiesta viene accolta da Dio e Genoveffa, alla fine, emerge come la donna eroica e trionfante nella lotta contro il male, tant'è che il marito Sigfrido ne esalta la santità: *"Ghinueffa mia bbedda santa e fforti, / luci ri l'uocci miei, o beni amatu! / sula 'nnuccenti, nta stu luocu a morti, / scuntenta e affritta comu l'hai passatu?"*.

Due storie dunque, quella di San Giorgio e di Santa Genoveffa, che disegnano un percorso nel quale si intrecciano memoria, fede, sapienza popolare, fatalismo e continua lotta tra il bene e il male, e dove, altresì, i protagonisti rispondono al bisogno dell'uomo di identificarsi nel modello dell'eroe che sconfigge il male e

che fa trionfare la giustizia; l'eroe del trionfo, delle vittorie, della superiorità nei confronti del maligno.

Nella seconda parte del libro Carmelo Assenza offre al lettore la narrazione di due fatti calamitosi verificatisi a Modica, ossia l'alluvione del 1902 e il terremoto del 1693, la cui memoria viene recuperata dall'Autore con canti poetici raccolti dalla voce di "Fra Emanuele" e dall'ottantenne rosolinese Giuseppe Vindigni.

Nel canto dell'alluvione colpiscono, in particolare, "il pathos di solidarietà" della popolazione modicana anche nel momento della morte (*"Dov'è il bambino mio? - grida una madre; / Salvate la mia sposa! - urla un consorte; / Salvate i miei figliuoli! - esclama un padre"* -) nonché la visione sacrale e la lettura religiosa dell'evento calamitoso, che viene interpretato, semplicisticamente, dalla fede popolare, come intervento punitivo di Dio per i peccati dell'uomo: *"Chistu si ciama casticu ri Ddiu! / fuorsi ca ri nui si disgnau!"*

La stessa lettura, in fondo, emerge anche nel canto che descrive il terremoto del 1693, dove è contenuto un dialogo tra la Madre di Dio e il suo figlio Gesù, che minaccia il castigo divino: *"Ora cci fazzu virri la gran prova! Ca nta n-minutu lu munnu cci abbissu! - Oh! figghiu caru, lu munni abbissamu? Sunu 'n piccatu e tutti li pirduni; / ccu tanticcìa ri tiempu ca cci ramu, / s'arrimietunu e puoi li ricugghiemu!"*.

E rilevante, nel testo, l'atto mediatore di Maria che intercede presso il Figlio (*"Figghiuolu, bbeni miu, ciamma r'amuri, / mancu sta razzia mi vuliti fari?"*) e che ottiene la grazia per i peccatori: *"Si nn'era ppi Maria nostra patruna, / forrunu tutti muorti ar ora ar ora ... Ar ora Ar ora nui fussimu muorti / suddu Maria n'fàcia li nuostri partì"*.

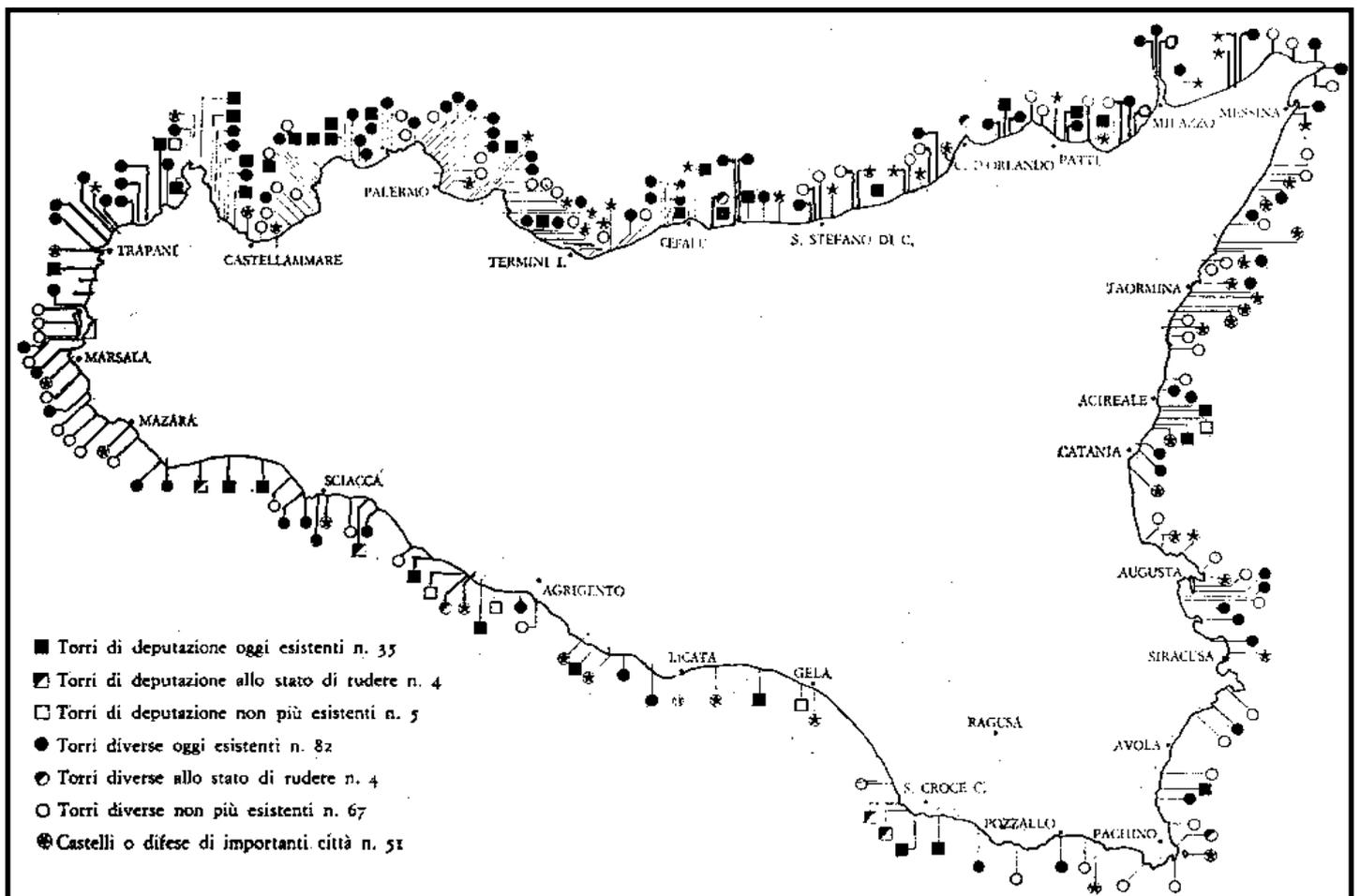
Con questo appassionante volume Carmelo Assenza ci fa dono, sicuramente, di un pezzo della nostra tradizione locale; le "storie e i "fatti" che egli ha saputo ricostruire hanno il gusto delle cose fatte in casa, che non è, però, sinonimo di modesto artigianato o di poca storicità del discorso, ma piuttosto il risultato della capacità dell'Autore di entrare nelle pieghe più profonde della sapienza e della religiosità popolare, per coglierne quella "eredità spirituale" e quella *humanitas* radicate nella concezione sacra della vita del nostro popolo e che sono state trasmesse nel corso delle generazioni [...]

Domenico Pisana
(su "Dialogo" di Modica)

da "A Sicilian Shakespeare"
 i sonetti di Shakespeare tradotti in siciliano
 da Renzo Porcelli

What is your substance, whereof are you made,
 That millions of strange shadows on you tend?
 Since everyone hath, every one, one shade,
 And you, but one, can every shadow lent.
 Describe Adonis, and the counterfeit
 Is poorly imitated after you;
 On Helen's cheek all art of beauty set,
 And you in Grecian tires are painted new.
 Speak of the spring and foison of the year;
 The one doth shadow of your beauty show,
 The other as your bounty doth appear,
 And you in every blessed shape we know.
 In all external grace you have some part,
 But you like none, none y ou, for constant heart.

Chi sustanza è la tua, di chi si' fattu
 si stai 'n centru di l'ùmmiri fantàstichi?
 'N'ùmmira sula ognerunu si porta.
 Ma tu si' unu e ogni ùmmira ti vesti;
 si Aduni affaccia chiamatu, u ritrattu
 è copia fatta mali a ciancu a ttia,
 o si la flura lustra chi m'appari
 è d'Èlena, si' tu cu' vesta greca.
 A primavera e u misi d'â vinnigna
 pàrinu l'ùmmira d'â to bbiddizza
 e li frùttura di la to abbunanza.
 Ogni furma subblimi t'assumigghia.
 Fai parti d'ogni grazzia chi si vidi,
 ma nuddu è paru a ttia, cori fideli.





ERICE COME

ELEUSI?

Meglio dare il benvenuto al sogno quando una striscia di colore viene a distogliermi da pensieri gravi e una pigrizia fonda apre la via che porta alle origini misteriose del Monte san Giuliano.

Solo un punto di domanda

- Erice come Eleusi ? -

un perimetro triangolare avvolge possenti mura scavate nella pietra viva, giardini, torri, stradine acciottolate e strette, indica un ponte levatoio; cinge d'assedio la leggenda. Interrogo il silenzio dell'acropoli, delle vestigia antiche.

Non era chiaro dove stesse l'insidia ma la tentazione di vincere facendosi tamburo di messaggi, accende grandi candelabri sul Castello. I naviganti percepiscono appena inedite risonanze.

Simili mi sono le ombre mescolate alla nebbia; spontanea come l'ortica la sensazione che le emergenze planetarie cederanno solo ad Afrodite.

Il presente del passato è l'unico

vero nemico della morte. Ci salverà

- ci salverà? - il linguaggio evocativo

della memoria - ventre materno, caverna di Platone.

Oh, Venere! Dove andrò ? Andrò

da qualche parte?

Il passato di cui ho ricordo è senza tempo.

Pino Giacopelli

(dalla raccolta "Isole e Comete")

SULLO SFONDO

Le dolci spaccature che dividono le rocce, quelle alture ora verdi, ora brune, si susseguono, si rincorrono in un moto lento ed infinito.

Poi improvvisamente finiscono.

Si immergono nell'azzurra

profondità del mare

che chiamano "Ionio",

che chiamo "Porto d'Amore".

Così era nei primordi,

così oggi: meraviglioso,

nei colori della sua diversità,

appare all'uomo che,

attonito, osserva il lento

defluire delle onde.

Graziella Novello Lupo

(dalla raccolta "La mia verità"-Alba Editrice 2000)

LA NOTTE DEL PANE

...E venne la notte del pane.

Venne la notte del grano maturo e del miele da versare sui giorni dell'erba amara;

venne l'angelo vestito di vento

e portò il dono del frutto

alla soglia della casa

bianca di calce.

Nella stanza sudata dal tepore

dell'attesa,

mia madre segnò la croce

sulla madia lievitata,

chiese al forno l'abbondanza,

e cantò la canzone santa del pane.

Le bocche affamate dei bambini

ingoiarono la luna,

quando i trilli della siepe

si persero nella gola dei merli.

Gli occhi della notte soffiarono fuoco

e le stoppie, ancora sanguinanti

da ferita di falce, arrossarono il mattino.

Al primo canto del gallo mio padre

spezò il pane caldo

e dalle labbra di noi figli

si levò una preghiera.

Era la preghiera del pane benedetto.

Oltre la siepe le stoppie bruciavano ancor

ma l'alba portò ristoro di rugiada.

Nino Falato

("La Nuova Tribuna Letteraria"- Premio "La poesia dell'anno" 1997)

LA GRANDE IDEA

Volevo essere puparo...

perchè tra un duello e l'altro potevo credermi un paladino che con la Durlindana affilata, tagliando ogni male, seminava giustizia tra le genti;

potevo avere la forza di Orlando per scacciare le canaglie che a danno della gente fanno intralazzi e crimini senza leggi e coscienza.

Volevo essere puparo.

Sul palcoscenico della vita raccontare a tutti le miserie umane

imprimendo nei cervelli il marchio che fa l'uomo differente dalle brutte bestie;

mettere in fila tanti paladini contro le cose brutte del mondo e soffiando dentro l'Olifante svegliare i ricchi e i poveri per un patto d'amore.

Volevo essere puparo.

E d'Orlando volevo il sentimento: amore folle per una bella Angelica piantato in fondo al petto coi rami intrecciati alla ragione credendo sempre nell'amore eterno

quando mi sono accorto che di fronte ai miei discorsi la gente tentennava compatendomi si sgangherò il palcoscenico e rimasi puparo senza fili.

Senzio Mazza

(dalla raccolta "Scagghi di sciàra"- versione in italiano)

VENTU DI LU GOLGOTA

E lu ventu di lu Golgota

chiù va e chiù si senti sciuciari

nni lu munnu

A tutti i parti di la terra

porta pinsieri

di paci

e du vrazza 'n cruci spalancati

di amuri

Scurri ancora di la cruci u sangu 'nnuccenti di Cristu ca apri lu cori misericurdusu di lu Patri e adduma muntagni di luci supra l'oceanu di fangu di li piccati umani

Di lu Golgota 'nsanguinatu lu ventu nun finisci 'i sciuciari finu a quannu nun arricogghi all'ovili tutti i picureddi dô munnu

Carmelo Laurretta

(dall'omonima raccolta, Itinerarium Editrice, 2001)

